Anno XXVI. 29 Ottobre 1899. Num. 44.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Il vero AMARO FELSINA
LIQUORI PERFETTI D'OGNI QUALITÀ.
MASSIME ONORIFICENZE.
Casa fondata nel 1863. — Esportazione.

LIQUORI BUTON-BOLOGNA

Il vero ELIXIR COCA
SCIROPPI CONCENTRATI A VAPORE.
Depositi | ROMA - Piazza Trevi, 87-88.
| BOLOGNA - Via Rizzoli, 3.

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
ARTHUR KRUPP
Deposito: Piazza S. Marco, 5 - FILIALE DI MILANO - Negozio: Corso Vitt. Eman., 4.

ART. KRUPP BERNDORF

ARGENTERIA PER SERVIZI DA TAVOLA E DA SALONE, ALZATE, CENTRI, TRIONFI, CANDELABRI, OGGETTI DI LUSSO E FANTASIA, BRONZI ARTISTICI, ecc.
SPECIALITÀ ARTICOLI CASALINGHI IN METALLO BIANCO E NICKEL PURO.
FILIALI DELLA CASA: VIENNA - BUDAPEST - PRAGA - BERLINO - PARIGI - BRUXELLES - LONDRA - MOSCA - STOCCOLMA, ecc. | DEPOSITI IN ITALIA: VENEZIA - TORINO - GENOVA - COMO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO, ecc.

GOTTA
LIQUORE DEL Dre. LAVILLE
CLIN & COMAR, PARIS
En toutes le Pharmacie.
REUMATISMI

È USCITO
L'Illusione
ROMANZO DI F. De Roberto
Un volume in-16 di 432 pagine: L. 3,50.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

QUARTO MIGLIAIO
FIGURE e FIGURINE DEL SECOLO CHE MUORE
di RAFFAELLO BARBIERA
Un volume in-16 di 450 pagine: QUATTRO LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

PILLOLE MOUSSETTE
Neuralgie
Emicranie
Sciatica
CLIN & COMAR, PARIS
Nelle Farmacie

TENAGLINO PER PIOMBARE L'ERCOLE
PICCOLO SOLIDO ELEGANTE
COLLA MASSIMA FACILITÀ
CHIACCHIERA ALL'ORA
SUNDI IN PIENO
BANDO IMPROVISO
MODERNO ACCIAIO
CON INCISIONE DEL NOME E FABBR. E 100 PIOMBINI ADATTI DI SPECIALE
FRANCO NEL REGNO, INVIANDO
CARTOLINA VAGLIA di L. 12,75
alla DITTA VISCOTTI e C.ª P. Corralbi
MILANO GALL. DE CRISTOFORIS 9

Di recentissima pubblicazione
LOTTA ANTIPARASSITARIA
La Scoperta Perosino
E LE SUE APPLICAZIONI
per la distruzione della
Phylloxera Vastatrix
Prezzo LIRE UNA franco di posta.
Agli associati della Gazzetta delle Campagne L. 0,75. — Vendibile presso detta Gazzetta, Torino, Via Doberto Rattazzi, 5, e dai principali librai del Regno.
Numero di saggio Gazzetta gratis.

LA VELOCE
NAVIGAZIONE ITALIANA A VAPORE
SEDE IN GENOVA
SERVIZI CELERISSIMI
fra l'Italia, l'America Centrale e l'America del Sud
Partenze da GENOVA:
3 Novembre Vapore "LAS PALMAS" per La Guayra, Colon ed altri porti dell'America Centrale.
8 Novembre Vapore "VENEZUELA" per Montevideo e Buenos-Ayres.
22 Novembre Vapore "Duchessa di Genova" per Montevideo e Buenos-Ayres.
28 Novembre Vapore "CITTÀ di TORINO" per Montevideo e Buenos-Ayres.
Partenze GENOVA-NAPOLI e viceversa, 5 volte al mese.
I vapori partono da Genova a mezzogiorno delle date indicate.
Vapori rapidi ed elegantissimi. - Trattamento di prima ordine.
Dirigersi in GENOVA alla Sede della Società Piazza Nunziata, N. 18.

DA FORZA E SALUTE
PROLUNGA LA VITA
CONTRO LO SPOSSOLO GRATIS
PERBIOTINA
LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
MALESCI
LA SOLA OTTENUTA COL METODO
BROWN-SEQUARD DI PARIGI
E NON VI FATE IL SANGUE DI MORTE
STABILIMENTO CHIMICO MALESCI FIRENZE

VINI VALPOLICELLA CANTINE TREZZA VERONA

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fondato nel 1760, il più vasto del centro d'Italia.
Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA
Via Melchiorre Gioia, 30 MILANO
Coltura speciali di Piante da frutta, Gelsi, Alberi per viali, Surrè e boschi, Cuscinetto di prato effetto anche in casa. Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Cereali, Sementi da prato, orto e fiori, Bulbi da fiori, ecc.
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS.

Stufa "Salute"
BREVETTATA
rivestita internamente con vera terra refrattaria, anche di modello brevettato, e con doppie cilindro di lamiera d'acciaio ricolda l'ambiente con circolazione d'aria ed è perciò, malgrado il prezzo mite, la stufa la più igienica che si possa immaginare.
Ha sopra le altre stufe i vantaggi seguenti:
1) Riscaldamento uniforme di tutto l'ambiente.
2) Facilità di usare e regolare la stufa, e d'ottenere fuoco continuo.
3) Non occorre mai pulirne l'interno.
4) Non s'arroventa, e si può mettere vicino a mobili e pareti di legno senza pericolo.
5) Della stufa Salute si possono riscaldare due ambienti divisi.
La stufa "Salute" è perciò da preferire a tutte le stufe di ghisa che hanno sempre perdita del gaz di combustione.
da preferire a tutte le stufe Americane che oltre ad essere di ghisa hanno giri viziosi pel fumo e sono pericolose.
da preferire a tutte le stufe che non hanno circolazione d'aria.
Altezza Centim. 130. — Diametro Centim. 27.
N. 214 C Nera con coperchio traforato, compreso l'imballo. L. 40
N. 214 CN Con coperchio e pertine nikellate „ „ „ 50
Per riscaldamento di 2 ambienti e con 2 bocche di calore nikellate Lire 18 in più.
Rivolgersi ai Depositi della stufa "Salute" presso i principali rivenditori di stufe, oppure direttamente alla Premiata Fabbrica di stufe ed articoli casalinghi
GIOACHINO PISETZKY
Milano, Via Durini, 18

Recentissima pubblicazione
L'America vittoriosa
di UGO OJETTI
Un volume in-16 di 350 pagine: Tre Lire.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

DIABETICI consultate voi vero medico, vi suggerirà la cura del nuovo potente rimedio l'Ossifenolio Reale. È sovrano nella diatesi urica ed ossalica, nell'albuminuria. Flac. franco porto L. 4,80. — Cartolina-Vaglia Agenzia Policlinico, Roma.

BELLEZZA del VISO
IL LATTE ANTEFELICO
dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZI, MACCHIE ROSSE, CREPATURE, RUGHE, ABBRUNAMENTO PELLICOLE ecc.
Guarisce la carnagione chiara e tenera
CANDIDO 12,50 Flacone

INDIRIZZI RACCOMANDATI
San Gallo. — Istituto D.r Schmidt. — Fama internazionale. Ottimi risultati. Studi speciali d'Industria, Commercio e Lingue.

AMARO SALUS
MASSIME ONORIFICENZE
Esposizioni Universali
Proclamato dai medici il migliore e più salubre amaro.
Distilleria ARTURO VACCARI LIVORNO.

È USCITO
Un Duello
ROMANZO DI Filippo Crispolti
Un volume di 350 pagine: Lire 3,50.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione
Vivo o morto
ROMANZO DI UGO CONWAY
Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.
Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

VINO PROTTO
AMARO TONICO
Piazza San Pantaleo - ROMA - Via Convertite

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 44:

TESTO:

CORRIERE (Monumenti e discorsi. La guerra e l'ostruzione. L'eloquenza di Guglielmo II. Sor Antonio Cerasi) . . . . . *Cicco e Cola.*
Il conte di Torino nell'Eritrea e le bande del Sarae . . . . . *Ed. Ximenes.*
Le sette lampade d'oro, racconto di . . . . . *Enrico Corradini.*
In memoria di Furio De Amicis, sonetti . . . . . *Giovanni Cena.*
Lettere dalla Cina (Funerali e nozze) . . . . . *R. Ali.*
Lettere inedite di . . . . . *Ippolito Nievo.*
Un buon libro tedesco sull'Italia Moderna . . . . . *F. Salata.*
Nel Transvaal. Monumento ad Alessandro Rossi.
La Settimana. - Noterelle. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

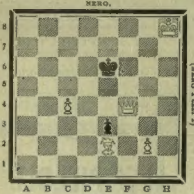
INCISIONI:

La guerra nel Transvaal: I volontari inglesi, difensori di Mafeking (doppia pag.). *Antonio Rizzi*
— — Ritratti dei generali inglesi Penn Symson, Stewart Withe e D. E. French. *da fotografie.*
— — Majuba Hill, località dove avvenne la disfatta degli inglesi il 27 febbrajo 1881. Tomba degli ufficiali morti a Majuba Hill . . . . . *da fotografie.*
— — Le miniere di diamanti a Kimberley (11 disegni) . . . . . *da fotografie.*
Colonia Eritrea: Il Conte di Torino riceve i capi del Sarae . . . . . *A. Minardi.*
Dalla Cina (7 disegni) . . . . . *fotografie R. Ali.*
Il monumento ad Alessandro Rossi a Schio . . . . . *da fotografia.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1153
di S. Gold.

NERO.



(BIANCO Pezzi 5) (NERO Pezzi 2)

A B C D E F G H
BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1149:
(MARCHESETTI)

BIANCO.	NERO.
1 D g3–e4	1 R c6–b7
2 T d5–b5+	2 R b7–a6 o 7
3 D b5–b7 matta.	
[a-]	
1	1 R c6–b7
2	2 R b7–c8
3 D e4–e8 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. L. Del Vecchio, sergente Lascieri 7.° Milano, Parma: chin. *F.* Labella, Isernia: E. Marina, Genova; Em. Frau, Lione: N. Piccoli, Trieste.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

APA L APA

Spiegazione del Rebus del N. 41 (8 ottobre 1899): È DI DOLORE LA VIA DALL'IDEALE ALLA REALTÀ.

SI AVVERTE che le Mattonelle **Excelsior 000** in ceramica ad alto fuoco, dure come il porfido, inattaccabili dalle migliori lime d'acciaio, e colle quali si ottengono pavimenti eleganti, inconsumabili ed eminentemente igienici, sono di esclusiva produzione dello **STABILIMENTO APPIANI IN TREVISO.**
Questo materiale, che resiste ai più potenti acidi e reagenti chimici, ebbe il massimo premio all'*Esposizione Mondiale di Chicago.*

Cambiamento di sesso.

Maschile, nella pugna
m'adopra il buon guerriero.
Se *femminil* divengo,
Non lotto più davvero.

Mario Sormani.

Monoverbi.

1. R (5)

2. TALI° TALI° (4)

Tullio Herull. *Mario Sormani.*

Bizzarria.

Qual sia la bibita,
Sai tu indicare,
Che star desidera
In riva al mare?

Mario Sormani.

Sciarada.

Fior di *secondo*:
tace la cantilena, e, sospirando,
si *totale prim'*alma nel profondo.

Ars.

Due anagrammi.

Primo o PRIMO? Schiavo a l'*altro*
del suo core, il mio SECONDO,
per amore, agile e scaltro,
una ninfa un dì baciò.
Ma la ninfa incollerita,
con un dardo, nel profondo
lo colpì, e per la ferita,
rattà l'anima passò.

Ars.

Spiegazione dei Giuochi del N. 43:

SCIARADA:
MANIO-VANO.

MONOVERBI:

1. QU-INDI-CI. 2. GI-G-ANTE.

TRIPLO INTERROGATIVO:

IMPERO	EMPIRO	PREMIO
MIOPE	EMPIO	PRIMO
POMI	OIME	MORI
PIO	MIO	RIO
IO	MI	OR
O	O	O

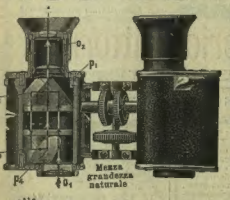
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei **FRATELLI TREVES, Milano,** Via Palermo, 2. per la Francia, presso il cav. **AGOSTINO SCIORELLI,** 2, Place des Vosges, **Parigi.**

CLAUDIA

Acqua minerale acidula, leggermente alcalina ed effervescente, leggerissima, batteriologicamente pura, gradevolissima. **ACQUA DA TAVOLA MERAVIGLIOSA,** la sola che contiene naturalmente disciolti gli elementi necessarii per guarire le digestioni irregolari e laboriose. Combatte le *acidità*, le *flatulenze*, le *pirosi*, i *dolori di stomaco*, le *nausee* quando sia bevuta durante i pasti. Eccita mirabilmente l'appetito se bevuta a digiuno e favorisce lo smaltimento delle sostanze indigeste rimaste nello stomaco e nell'intestino. Attiva la secrezione delle glandule digerenti, *gastriche* ed *enteriche*, e stimola la funzionalità del fegato intorpidita da infiammazioni catarrali delle vie biliari da rallentato circolo sanguigno. — La **CLAUDIA** si vende in tutta Italia. Cassa da 50 bottiglie, L. 12, resa sulla stazione di Anguillara Sabazia. — Ordinazioni e rimesse indirizzarle al proprietario della Sorgente: **G. FORASTIERI, ROMA.**

NUOVI CANOCCHIALI DETTI TRIËDER-BINOCLE



I nuovi doppi canocchiali Triëder-Binocle superano i migliori canocchiali sinora in uso (canocchiali da teatro, da campagna, ecc.), del tutto straordinari mentre essi dato l'eguale campo visuale producono un ingrandimento da 8 a 10 volte più forte, rispettivamente da un eguale ingrandimento posseggono un campo visuale altrettanto grande da 8 a 10 volte maggiore. — Il Triëder-Binocle è in principio un canocchiale Kepler con un sistema di prismi rivolgenti. Esso rende eminenti servigi tanto per il teatro e per viaggio, quanto per il militare, per la marina, per la caccia, per le corse, per le regate. Ogni binoccolo porta la nostra firma e si può avere a prezzi di fabbrica da tutti i negozi ottici.

Prezzi: 3×ingrand.: **157** fr. oro; 6×ingrand.: **188** fr. oro; 9×ingrand.: **219** fr. oro; 12×ingrand.: **250** fr. oro, franchi di porto e di dogana in tutta Italia.

La descrizione dettagliata della costruzione e prezzi correnti si mandano a richiesta senza spesa.

Medaglia d'oro dello Stato prussiano

ISTITUTO OTTICO **C. P. GOERZ** BERLIN-FRIEDENAU

ROMA, L. Immelen, Via Frattina, 134.
NEW-YORK, 52, East, Union Square.
PARIS, 22, rue de l'Entrepôt.
LONDON, 4-5 Holborn-Circus, E.C.

Medaglia d'oro dello Stato prussiano

BENDER e MARTINY TORINO-MILANO

Fabbricanti di Velocipedi!
Richiedete ed esaminate la
Serie **PIEPER** 1900

L. 21 60 VESTIARIO SU MISURA
FRANCO DI PORTO
STOFFA SOLIDISSIMA
LAVORO A PERFEZIONE
SARTORIA **D. MARINO**
ROMA, Via Colonna, 44

MUSICA
Contro Cartolina-Vaglia di Cent. 30 la Casa Editrice **LUIGI SANDRON, Palermo,** spedisce elegante Album ballabili per Pianoforte, e Catalogo musicale illustrato.

Alfabeto e Sillabario CON **ANIMALI**
20 pagine a colori, - **50** Centesimi.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves. Milano.

SE VOLETE arrestare la caduta dei capelli, se volete mantenervi la testa fresca e pulita, se volete evitare una precoce calvizie, se volete inoltre avere una ricca ed elegante capigliatura, usate esclusivamente dell'impareggiabile
PETROLIO essenziale
I. HERBERT
IGIENICO-SOAVEMENTE PROFUMATO.
Flaconi da Lire 1,50, Lire 2,50, e Lire 4 (per posta aumento Centesimi 50).
Concessionario per l'Italia: **PAOLO BOGGIO,** farmacista, **Torino,** Corso Vitt. Eman., 84 (*Piazza del Monumento*), e presso i principali profumieri.

PETROLIO VERO HAHN di GINEVRA
RICONOSCIUTO EFFICACISSIMO
per la conservazione e rigenerazione dei capelli.
Vendesi presso tutte le Profumerie.
AGENTI PER L'ITALIA: **I. TENCONE** e **C., Genova** (Ernesto Villa in Eugenio successore).
Guardarsi dalle contraffazioni.

La CREMA al Cioccolatta Gianduja
(Liquore preferito dalle Signore)
IL LIQUORE GALLIANO
sono le Specialità della Distilleria:
ARTURO VACCARI, Livorno
premiata con corona, croce e quattro medaglie d'oro, alle Esposizioni Universali di Digione, Biarritz, Gallarate, Genova.
LE PIÙ DIFFUSE IN TUTTO IL MONDO

TORTELLINI SPECIALE LAVORAZIONE di **LUIGI BERTAGNI** **TORTELLINI**
Fornitore Brevettato della Reale Casa d'Italia
7, Via Cavaliera — **BOLOGNA** — 7, Via Cavaliera

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 44. - 29 Ottobre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Nel Transvaal. — Le miniere di diamanti a Kimberley.

CORRIERE.

Nulla di nuovo sotto il sole. È un vecchio proverbio, il più vero dei proverbj, e va come un guanto, per esempio, ogni qual volta in Italia inaugurano una statua, od in Germania varano un bastimento, od in Inghilterra fanno la guerra a qualche colonia ribelle. Ma ognuno di questi fatti — come degli altri più o meno importanti — è accompagnato sempre da qualche circostanza, curiosa, che gli dà un pregio singolare di novità. Domenica passata fra statue e monumenti in Italia ne sono stati inaugurati tre, salvo errori od omissioni; la statua di Ruggero Bonghi a Lucera, quella del senatore Alessandro Rossi a Schio, ed un ricordo monumentale al contrammiraglio Paolo Cottrau, nell'arsenale di Napoli. A questi lumi di luna è già fuori dell'ordinario che i lavoranti d'un opificio gradiscano il regalo d'una statua del loro ex principale, come quelli di Schio hanno gradito quella del Rossi: ma il senatore filantropo non si era contentato di seminare di opifici e d'istituti di previdenza le vallate del Seogra e dell'Astico, ma aveva seminato anche buoni principii dando a della brava gente lavoro, pane ed un po' di companatico intellettuale. Nessuna meraviglia se quel buon seme ha fruttato.

La meraviglia deve essere molto più grande per chi ricorda di avere vissuto a Roma un quarto di secolo fa, a' tempi di quell'altro anno santo; e non avendo dimenticato le dispute scientifico-politiche che riscaldavano allora l'ambiente di Montecitorio e quello universitario, s'è trovato adesso a vedere Guido Baccelli ministro dell'istruzione pubblica muoversi da Roma per andare a Lucera ad inaugurare un monumento a.... a Ruggero Bonghi, il più terribile dei suoi avversari, tanto da aver inaugurato l'èra dell'ostruzionismo. È vero per altro che l'idea della "via monumentale" aveva riconciliati Bonghi e Baccelli; ad ogni modo lo scettico filosofo passeggiando domenica pei Campi Elisi deve aver sorriso dell'onore fattogli dal suo successore.

Un'altra rarità di quel busto (che ci dicono molto rassomigliante e bell'opera dello scultore D'Orsi) è il discorso che l'ha inaugurato. Per solito, i discorsi di questo genere sono la cosa più noiosa di questo mondo, una serie di luoghi comuni o di bugie; questa volta invece il senatore Enrico Pessina, non soltanto ha saputo dipingere maestrevolmente la vera essenza dell'ingegno e dell'opera del Bonghi, ma ha detto anche delle cose nuove. Mi ha colpito per la sua originalità ed insieme per la sua precisione la definizione del partito moderato "che rappresentava — dice il Pessina — la rivoluzione fatta dal governo". Ai tempi di Camillo Cavour ed anche più tardi, fino al '70, era precisamente così. Il governo ed il partito moderato facevano la rivoluzione per non lasciarla fare dagli altri, per dirigerla, per ottenere che il danno non fosse maggiore dell'utile e l'utile non andasse disperso. Adesso il partito moderato fa il paio con l'"araba fenice" metastasiana.

*

Non c'è più un partito moderato. Non ci son più cavouriani, non ci sono più liberali. Che cosa sussiste più del bel vecchio tempo? Oggidì o reazionarj o rivoluzionarj; — o radicali o clericali; — tutti giacobini, in un verso o nell'altro; — non c'è più via di mezzo, non ci son più partiti di mezzo.

Se per esempio l'onorevole Zanardelli, che ha tuonato contro l'arbitrio del governo che fa leggi a sua posta col nome di decreti, avesse del pari tuonato contro la tirannia dell'Estrema che ostruisce tutti i lavori della Camera, — egli avrebbe potuto trovare ascolto di qua e di là, — e potrebbe rifare davvero una sinistra costituzionale.

A che cosa conduce l'ostruzione? È un'arma insidiosa, ma a doppio taglio. Lo vedete in Austria. Ieri l'hanno adoperata i tedeschi contro gli czechi; — e hanno vinto, sì! — ma ecco gli czechi che l'adoperano ora contro i tedeschi. Sistemi simili non possono avere per conseguenza finale che un gran colpo di scopa — dall'alto o dal basso. L'estate scorsa mi ha divertito molto in montagna una lettera del socialista Prampolini, con un teorema meraviglioso: "*il diritto delle maggioranze finisce dove comincia quello delle minoranze*". L'antitesi fa sempre un effetto di sorpresa, ma talvolta ha il bisogno d'essere rivoltata. Il teorema vero, è tutt'al contrario che il diritto delle minoranze finisce dove comincia quello delle maggioranze. Le minoranze possono affermarsi, parlare, scrivere, protestare, cercar proseliti, conquistar terreno, aver ragione anche; — ma insomma e alla fine dei fini, quando è l'ora di deliberare, bisogna ben cedere alle maggioranze, quando non ci sia un despota o una sciabola per tagliar corto. Il teorema di Prampolini fa il comodo dei socialisti alla Camera com'è oggi, ma non lo accetterebbero certo nel Municipio di Milano come sarà domani.

A che cosa conducono poi i decreti-legge? Anche qui ci soccorre l'esempio dell'Austria. Là almeno c'è nella Costituzione un articolo 14 che permette di sospenderla in dati casi; l'Imperatore se n'è servito per un anno, e poi.... e poi ha dovuto rinunziarvi, e cedere. Può un governo italiano servirsi di un articolo 14.... che non c'è?

Fra pochi giorni le Camere si riaprono; e la misura più giudiziosa sarebbe che l'Estrema rinunziasse all'ostruzionismo, e il governo abbandonasse il decreto-legge. Non pare anche a voi lo più giudiziosa? ebbene, non se ne farà nulla; e godremo nuovi tumulti e nuovi scandali.

Ma di che possiamo lagnarci, noi in particolare? C'era in Europa uno Stato che passava per il più ragionevole, il più moderato, il più pacifico. Ed anche questo non esiste più. L'Inghilterra ha mostrato di non esser da meno degli altri. Questa è la più grande delusione del secolo. Perciò la guerra del Transvaal è una guerra affliggente. Non si può desiderare la vittoria dei Boeri, che del resto è impossibile, perchè toglierebbe il prestigio e diminuirebbe l'influenza di uno Stato amico e liberale, e che, quando val poco, val meglio di tutti gli altri. Non si può neppure dar ragione all'Inghilterra, che in quest'occasione è ritornata agl'istinti antichi di prepotenza e di rapacità, e non è più lo Stato moderno, che si designava a modello. Da un pezzo noi piangiamo come Rachele, domandando: dove sono gli eredi di Cavour? L'Inghilterra finirà col domare i Boeri, per quanto essi resistano eroicamente; ma anch'esso avrà a chiedersi piangendo: dove sono gli eredi di Gladstone?

Anche Guglielmo II, il potente imperatore di Germania, ha dovuto rimangiarsi il famoso telegramma del capo d'anno 1896. Allora egli era il grande amico di papà Kruger; e minacciava gli inglesi se avessero osato toccare il Transvaal. Adesso.... egli promette una visita amichevole alla Regina Vittoria; sono parenti, si sa; ma proprio dopo quel dispaccio, Guglielmo non si avvicinava più alle coste britanniche.... neppure per le regate. Adesso la sua visita avrà un'importanza politica; significherà: ammazzate pure il mio amico Kruger, prendete il Transvaal e l'Orange, e anche Delagoa, se vi accomoda. — Non è bello il gesto; — ma dispiace tanto ai francesi ed ai russi, che finisce col piacere agli altri.

Il ricordo di quel telegramma non turba l'eloquenza di Guglielmo II che si spande in largo fiume. I suoi discorsi nei giornali italiani apparisconо in forma di meschini e striminiti riassunti, spesso non intelligibili; pure la originalità dell'oratore è tanta, e tanto vivace ed enfatica l'espressione della fiducia in Dio, in sè stesso e nel popolo tedesco, che basta leggere quei riassunti telegrafici per rimanerne colpiti.

Egli ha parlato ad Amburgo, in occasione del varo d'una nuova nave da guerra, il *Karl der Grosse*. A Carlo Magno sia gloria e onor! Egli ne è l'erede legittimo; ma riconosce di non godere più tutt'intera la fiducia del popolo tedesco, avendo osservato "con profondo dolore" i lenti progressi fatti dai Tedeschi "nell'intelligenza politica per le grandi questioni internazionali."

In queste parole vi è tutto un trattato di filosofia della storia. Il sullodato Carlo Magno, Federico II, Luigi XIV, e magari Napoleone I, quantunque venuto su dopo la proclamazione dei grandi principii e dei diritti dell'uomo, avrebbero detto o almeno pensato: Le questioni internazionali le capisco io.... e basta! Guglielmo II è addolorato perchè non le capisce il suo popolo.... e confessa che i suoi sforzi anche "inusati e difficili" non porteranno ad alcun risultato "quando dietro di Noi non stiano tutti i tedeschi, fermi ed uniti, lontani da partigianeria". In parola d'onore, gli oratori de' nostri "partiti popolari" non sono mai riusciti a mettere insieme un discorso tanto democratico. E sapete perchè, secondo l'Imperatore, il popolo tedesco non sa mantenersi all'altezza della sua missione? Perchè non sa "domare i suoi difetti ereditari; primo fra tutti quello di sottoporre ogni cosa a sfrenata critica". Perfino la sua augusta persona è stata "oggetto di beffe e di derisioni". Ma che i Tedeschi siano latini essi pure, quanto e più di noi?

E lo stesso giorno, il pièveloce imperador salta da Amburgo a Carlottenburgo, dopo aver varato una nave celebra il centenario di un Politecnico, e al discorso su Carlo Magno succede un altro sulle scienze e i progressi tecnici! E finisce col sentenziare che la vera scienza procede da Dio, perchè Dio concesse agli uomini la facoltà di penetrare entro i segreti della natura. Leone XIII può invidiare Guglielmo II.... a meno che non lo rimproveri di pronunciare il nome di Dio in vano.

*

Torniamo a Roma e alla piccola cronaca, per raccontarvi la scomparsa dell'ultimo banchiere romano del vecchio stampo. Vi sono ora a Roma dei banchieri e delle banche eguali a quelle di tutto il mondo: nel 1870 la Banca Privata Romana aveva una particolare caratteristica di semplicità e di bonomia patriarcale, ereditata dai Torlonia. Il duca di Bracciano, padre del principe Alessandro, comprava i feudi, i titoli e i palazzi dei principi romani, ordinava delle statue a Canova, dava ai suoi clienti de' balli degni di un sovrano, ma li riceveva per gli affari ed il cambio delle loro sterline in una stanza senza tappeto, con le sedie impagliate.

Quando gli Italiani sono entrati in Roma il Banco Torlonia non esisteva più da parecchi anni: i suoi clienti erano passati al Banco Spagna e Flamini in via Mario de' Fiori, e a qualche nuovo Banco fondato da stranieri come Plowden, Macbean, Terwagne, Macquay, e Hooker in Piazza di Spagna. Gli Antonelli non trattavano direttamente col pubblico ma imperavano alla Banca Romana, in quell'immenso palazzo Mariscotti all'arco della Ciambella, oggi silenzioso come una immensa tomba. E quanti milioni vi son sotterrati! Marignoli e Tommasini stavano nel bel palazzino Verospi, sul Corso, architettato da Onorio Longhi, — e Guerrini aveva il Banco nel palazzo Maccarani, in Piazza sant'Eustacchio, disegnato da Giulio Romano; — ma tanto qua come là s'entrava senza tanti salamelecchi e si trovava buona e cortese accoglienza. Tutti i non stranieri che ho rammentato e quasi tutti anche gli stranieri, o sono morti o sono stati travolti dalla bufera delle crisi bancarie ed edilizie imperversata più tardi su Roma, dove se ne veggono ancora le traccie. Solo il conte Antonio Cerasi non si accorse neppure di quella bufera; essa passò senza produrre alcun turbamento nelle cinque o sei stanze al secondo piano del barocco palazzo di via Babuino, mobigliate ancora come lo furono più di mezzo secolo fa, quando il Cerasi, non ancora conte, nè milionario, ma già padrone del palazzo, amico ed agente dei Rothschild, venne a stabilirvi il suo Banco. Questo banchiere-patriarca, col suo classico berrettino di seta nera, era popolarissimo; e al suo passaggio lo salutavano con un "Benedetto sor Antonio!". Ciò ricorda "sor Bernardo", altro patriarca, ch'è finito male; ma il conte Cerasi, ultimo della serie, è finito bene, a 90 anni, lasciando venti milioni — o felice nipote! — ed una reputazione illibata: ciò che non succede a tutti.... neppure a tutti i banchieri.

Cicco e Cola.

LA SETA SVIZZERA è la migliore!
Chiedete i campioni delle nostre novità in nero, bianco o colorate da 75 cent. fino a L. 18,50 al metro.
Specialità: **Stoffe di seta ultima Novità per abiti da Società, Balli e da passeggio,** nonchè per **camicette, fodere,** ecc.
Vendiamo in Italia soltanto **ai privati direttamente** e spediamo le stoffe di seta scelte **franco di porto e dazio** a domicilio. (3
SCHWEIZER & C., Lucerna (Svizzera)
Esportazione di stoffe di seta.

NEL TRANSVAAL

KIMBERLEY E LE MINIERE DI DIAMANTI.

Nel 1867, la notizia che erano stati trovati dei diamanti lungo l'Orange, fu causa di una rapida emigrazione in quella regione. Nel 1868 le scoperte si localizzarono e si moltiplicarono intorno a Kimberley, che divenne una specie di *Eldorado*. Siccome questo punto, fino a quel momento negletto, divenne oggetto delle più ardenti brame, l' Orange lo reclamò, poichè vi aveva diritto. Il governo della Colonia del Capo, gli oppose le pretese di una delle sue creature, il meticcio Waterboer, un capo indigeno, e il Transvaal nel tempo stesso lo reclamò egualmente. Il governatore di Natal, scelto come arbitro, decise che Kimberley fosse data a Waterboer; ma questi la cedette all'Inghilterra, e il colpo fu fatto.

Ciò avvenne nel 1871. Più tardi, lo Stato di Orange si appellò a una Corte di giustizia inglese, che sentenziò non avere Waterboer alcun diritto al possesso dei terreni diamantiferi, ed allora l'Inghilterra offrì all'Orange una indennità di due milioni e mezzo, oppure la guerra. Messo in questa alternativa, lo Stato d'Orange credè più opportuno di accettare l' indennità. Fu nel 1876. Ma un rancore vivissimo verso gli inglesi serpeggiò da quel momento in tutti i Boeri dell'Africa australe.

I veri benefizii dell' operazione non tardarono a manifestarsi. Cecil Rhodes, venuto per motivi di salute nella colonia di Natal prima del 1870, era giunto fra i primi a Kimberley, ed era stato l'anima dei negoziati che ne fecero una città inglese. Fino al 1885 un gran numero di imprenditori e di compagnie si facevano concorrenza, sfrut-

Baracche dei minatori a Kimberley.

L'ufficio dei minatori a Kimberley.

tando le miniere di Kimberley intensivamente, di guisa che, alla sovrabbondanza nella produzione dei diamanti corrispose un ribasso universale. E siccome in seguito a questo fatto, unito alle perdite derivanti dai furti e dal colaggio, le compagnie ne risentivano dei danni non lievi, Rhodes concepì il pensiero di fondere in una sola e potente compagnia quasi tutte le imprese di escavazione dei diamanti onde limitarne la produzione e rialzarne i prezzi.

All'impresa ardua e difficile, poichè si trattava di conciliare interessi opposti e animosità tremende, arrise in fine il successo: sorse la grande compagnia che possiede oggi Kimberley, e mantiene il valore fisso del diamante in tutto il mondo. Per dare un'idea dei colossali guadagni ottenuti in questa favolosa impresa, basti dire che la miniera di Wesselton, che ora si trova esaurita, produsse in pochi anni più di 300 milioni di franchi di diamanti, e ven-

Tipi d'indigeni cercatori d'oro a Kimberley.

ticinque anni fa il terreno fu acquistato per 1250 franchi! Ora Kimberley ha la sede della colossale compagnia, con un piccolo numero d'impiegati e 3000 indigeni, che abitano in un locale chiuso da inferriate all'entrata delle miniere: veri schiavi per tutta la durata del loro contratto. A Kimberley vi erano circa 10 000 abitanti, e il quartiere dei ricchi europei, fatto costruire interamente da Cecil Rhodes, si chiama Kenilworth. Là risiede attualmente questo " Napoleone del Capo ".

Però la *città dei diamanti* è gravemente minacciata e la presenza di tante ricchezze accumulatevi, insieme alla gioia di impadronirsi di Cecil Rhodes, il loro grande nemico, e di fargli pagare in una sola volta la scorreria del dott. Jameson e la guerra attuale, non mancherà di eccitare lo zelo degli assedianti.

*

Gli scavi coi loro innumerevoli fili sembrano una ragnatela. Non potendo più trasportare il materiale su ponti attraversanti le diverse proprietà, come quando la miniera era al suo inizio, ogni minatore dovette provvedersi di

Treno pel trasporto dei minatori a Kimberley.

MAGGIOR GENERALE SIR W. P. SYMONS, ferito a Glencoe.

TENENTE GENERALE SIR GEORGE WHITE, Comandante le forze del Natal.

MAGGIOR GENERALE J. D. F. FRENCH, Comandante la divisione di cavalleria.

una lunga coppia di fili e di un cavallo con un congegno speciale posto al disopra fuori della miniera per portare fuori il materiale diamantifero. Guardata dall'alto la miniera presenta l'aspetto di una serie di celle.

Dapprincipio i diamanti si trovavano mischiati in una specie di terriccio giallo, il quale, man mano che si discendeva, si trovava circoscritto in aree circolari. Più al fondo, il carattere della materia cambiava, per modo che a 100 piedi s'incontrava una specie di roccia bleu, la quale, creduta di nessun valore, veniva dal minatore abbandonata; la differenza invece era causata dalla mancanza d'aria e dalla filtrazione dell'acqua; ma quando fu conosciuto che il valore della roccia nera era precisamente eguale a quello della gialla, non si sapeva come lavorarla. Alcuno però osservò che un vecchio boero aveva un mezzo suo proprio di trattare il materiale bleu; egli lo bagnava, ed invece di trattarlo subito lo lasciava esposto per molto tempo all'aria per cui il materiale essiccandosi permetteva il lavoro di selezione; e questo è il metodo adottato fino al giorno d'oggi.

Se andate ora alla miniera vui vedrete un meraviglioso sistema di corde metalliche, mediante le quali i carri — dopo essere stati caricati nelle miniere — apparentemente ne escono così da soli e girano per delle miglia sul piano dove il " bleu " è disteso, come concime, e dove è lasciato all'azione dell'aria, del sole e del vento di disintegrarlo in modo che possa passare per la macchina lavoratrice.

JOHANNESBURG.

Simmond Street. — Di fronte alla borsa quando questa è chiusa, alle 6, c'è in questo quadrivio un assembramento che continua a negoziare valori. Le due vie che s'incrociano sono chiamate in gergo *Le Cotone*. È il luogo dove accorrono i giovani in cerca di fortuna e vi trovano spesso angoscie e disillusioni, come vi s'incontrano i capitalisti che hanno avuto fortuna; è il luogo infine ove concorrono gli speculatori di ogni parte del mondo per *exploiter* le ricchezze del Transvaal.

The Arcade. — Questa bellissima galleria che conduce da Market Square a Commissionner Street è una delle curiosità della città che colpisce particolarmente il forestiero. Il suo disegno è assai grazioso; e se non fosse per le sue dimensioni modeste potrebbe quasi sostenere il confronto colla galleria di Milano. Al pianterreno vi sono da ambe le parti delle botteghe molto frequentate e sopra di esse appartamenti ed uffici. Le colonne in ferro che sostengono la tettoia di vetro, dipinte in verdè pallido, danno all'ambiente un'apparenza gentile. Quando si pensò di fare la galleria si temette che in un clima caldo questo genere di costruzioni non fosse adatto, si trovò poi invece che andava ottimamente.

Rissik Street. — È una delle più belle strade di Johannesburg, nella quale si incontrano dei soggetti tipici; alla sinistra di questa grande strada si vedono i nativi affaccendati come fattorini di case inglesi, le carrozze attraversano la strada colla massima noncuranza per la vita dei passeggeri, cosa in cui si distinguono i cocchieri neri. L'aspetto dell'architettura è però assolutamente inglese e sembra di trovarsi in una via centrale di Londra.

Rissik Street è una delle principali arterie del nord della città; è percorsa dal tram ed ha una fisonomia di lavoro e di movimento febbrile. È la più larga delle quattro strade centrali e prende il nome da Giovanni Rissik, l'attuale direttore generale del Catasto, al quale fu affidato il colossale lavoro del censimento del Transvaal e la fondazione di Johannesburg. I palazzi furono costruiti nel 1890, epoca in cui era prematura ogni costruzione stabile. I palazzi sono nello stile della rinascenza francese.

Gl' indigeni. — È un gruppo, quello della nostra incisione, di nativi che ritornati a casa dopo il lungo ed incessante lavoro fatto nelle profonde caverne, dalle quali l'uomo bianco estrae il metallo giallo col quale si fa la moneta per la quale ognuno si arrabatta. Non più alla mercè di un rude sopraintendente che lo tiene d'occhio per dodici ore consecutive, di giorno e di notte, essi ritornano al loro stato di pristina semplicità. Tosto spogliatisi e tolta via la vergogna, essi vivono insieme in questo modo, senza alcun pensiero d'indecenza. Vi sono però molte tribù che hanno dei codici così rigorosi da punire fino colla morte l'immoralità e che vivono di una vita così scrupolosamente pura da far vergognare le razze bianche. Guadagnato il loro gruzzolo nei campi auriferi, la filosofia e l'aritmetica dell'uomo indigeno è molto semplice; per comprare una vacca ci vuol tanto, per comprare dal padre una piccola *umfasi* (mogliettà) ci vogliono tante vacche, per coltivare il suo campicello mentre egli fuma e guarda per aria ci vogliono tante *umfasi*, e così egli può terminare la sua vita come gli eroi da romanzo, vivendo felice continuamente.

PRETORIA.

Il Palazzo del Parlamento del Transvaal è un edificio ritenuto da molti a nessuno secondo nell'Africa meridionale. Posto in Church Square, occupa un intero blocco e fronteggia quattro vie. Costò complessivamente 195 000 sterline (4 875 000 franchi). La prima pietra fu collocata dal Presidente Krüger il 6 maggio 1889, e l'edificio fu terminato nel 1891. Il sig. Van der Stadt ne fu l'architetto. Sopra l'entrata principale vi sono le insegne del Transvaal, scolpite in pietra bianca, con sotto il motto transvaaliano " Eendragt maakt magt " (l'unione fa la forza); mentre in alto l'edificio è coronato da una magnifica statua in bronzo della Libertà.

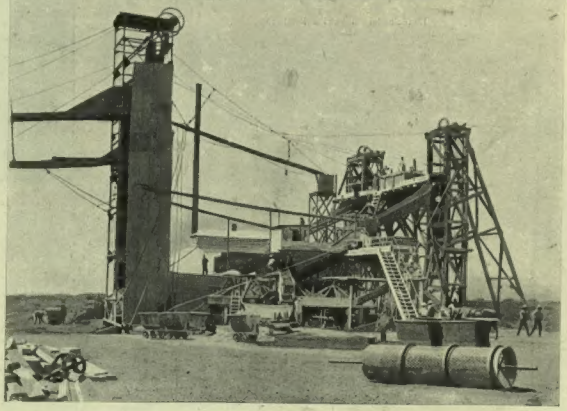
Le sale del Primo e Secondo Parlamento (*Raad*) sono bellissime; quella del Primo Parlamento è alta 42 piedi, e ne misura 64 per 44, con soffitto ad arco e vetri colorati. Nel rimanente dell'edificio hanno sede gli uffici governativi: segretario di stato, Dipartimento della Guerra, degli Affari Esteri, ecc.; in totale più di 200 stanze.

Il Governo del Transvaal consta di un presidente, eletto ogni quattro anni, coadiuvato da un Consiglio Esecutivo, e da due Corpi legislativi: il Primo ed il Secondo Parlamento. Al Primo solo i burghers sono eleggibili; nessun " uitlander " (straniero) avendo fino alla guerra presente nemmeno il diritto al voto. Pel Secondo, tutti coloro che da due anni sono iscritti sui registri della nazione, hanno diritto al voto, ma esso ha poteri limitatissimi.

MAJUBA HILL.

È il luogo dove avvenne la famosa battaglia del 27 febbraio 1881 in cui gli Inglesi sorpresi dai Boeri furono disfatti. I dettagli di questa battaglia sono stati in questi giorni ripetuti da tutti i giornali. Come mai Sir George Colley che condusse i suoi soldati a notte inoltrata sulla cima del monte Majuba che lo metteva in condizione di comandare le posizioni dei Boeri, non pensò nemmeno alla possibilità di un attacco, lasciando che i suoi soldati riposassero nell'istorica vallata alla cima del monte? I Boeri concepirono l'audace idea di ascendere i fianchi del monte e l'accanito fuoco di essi nascosti dietro i sassi demoralizzò gli Inglesi, già esausti dalla notte di marcia e dalla fame; ciò permise al nemico di conquistare l'altura e guadagnare così la battaglia. Qualche cosa come fu il Rajo per gli Italiani.

L'ultima nostra incisione transvaaliana riproduce la tomba



Nelle miniere di diamanti a Kimberley.

degli ufficiali morti in quella battaglia. Il monte dietro alle croci è sempre il fatale Majuba che però si presenta sotto un profilo diverso da cui si segue distintamente la conca fino alla sommità.

I GENERALI INGLESI.

Sir William Penn Symons, che rimase gravemente ferito alla battaglia di Glencoe — alcuni dispacci lo dànno già per morto — è un ufficiale che vanta una vasta conoscenza delle cose coloniali. Nato a Statt, nella Cornovaglia, nel 1843, entrò nel '63 nell'esercito inglese e si perfezionò nell'India. Alle guerre d'Africa non era nuovo. Nel '79 prese parte alla guerra contro gli Zulù. Per i suoi servizii nell'organizzare e comandare la fanteria da montagna nella spedizione in Birmania (1885-89) e per avere comandato una brigata in altre spedizioni in India, fu promosso colonnello e citato con onore nei dispacci. Militare nato, appassionato per le armi, era indicato a comandare le forze di tutto il Natal e le comandò, infatti, vigorosamente prima dell'arrivo del generale White. Fu promosso maggior generale dalla Regina il 21 ottobre, dopo la vittoria di Glencoe, che altri chiamano di Dundee.

Al generale Giorgio Stewart White toccarono altri allori nel Natal, se i dispacci non mentono. Mentre ancora tuonava il cannone a Glencoe, s'preparava un'altra battaglia a Elandes Laagte, a metà strada della linea ferroviaria dal campo di battaglia di Glencoe. Superato il passo dei monti Beggar, un corpo di Boeri, forte di 1200 uomini, distaccato dal nucleo maggiore, scese ad Elandes Laagte e tagliò la ferrovia, catturando due treni-merci. Il generale White si trovò allora nella necessità di riprendere subito quella posizione e di riallacciare le comunicazioni con Glencoe e non permettere ai Boeri di avanzarsi in mezzo ai campi inglesi vietando loro di congiungere le loro forze con quelle degli orangiati. Egli stesso prese il comando della colonna, e venne il 19 in uno scontro terribilmente sanguinoso. Il generale White è un altro valoroso soldato ben pratico dell'Africa. Ha uno stato di servizio brillantissimo. Combattè agli ordini di Gordon, l'eroe.

Fino al momento in cui scriviamo, il maggior generale J. D. F. French non ha avuto parte cospicua nella guerra; anch'egli è un provetto soldato, che conosce bene l'Africa: comanda la cavalleria del Natal. Cominciò col servire nella spedizione del Nilo nell'84-85.

I VOLONTARI INGLESI.

La bella composizione del bravo pittore Antonio Rizzi, che occupa le pagine 290 e 291, vi presenta una carica di cavalleria dei volontari inglesi nel Transvaal. Questi volontari sono uno splendido riparto di cavalleria leggera agli ordini del colonnello Baden-Powell, il cui uniforme somiglia molto a quello dei Boeri pel cappello ad ampie tese. Altri simili squadroni di volontari partono dall'Australia a ingrossare le masse inglesi.

Il Conte di Torino nell'Eritrea e le bande del Saraè.

Dopo le caccie del Ceylan e del Cascemir il Conte di Torino si è recato a visitare la nostra colonia. Se fosse possibile d'intervistarlo, si registrerebbero le sue impressioni, ma i Principi del sangue sono di solito piuttosto muti, specialmente quando la loro risposta potrebbe dispiacere a una gran parte dei proprii.... connazionali. Col velo bruno delle nostre disgrazie si è coperto il verde di Mariam Sciavità e di Adi-Abun, si sono cambiati di tono gli smeraldi di Mai Muna e i cromi dorati di Godofelassi. Ma tuttavia pare che passo passo Sua Altezza Reale si sia fatto attrarre dalle iridescenze di Senafè e di Saganeiti e sia sempre proceduto, compiacendosene, verso Adi-Caiè e Adiqualà, in pieno Oculè-Cusai e in pieno Saraè, fino a Gundent. Dunque una visitina ai nostri confini sui quali il Negus non ha creduto ancora pronunciarsi, e una stretta di mano al bravo capitano Mulazzani che da dodici anni, con Degiacc Tesfù Mariam, guarda da colassù il ciglione del Mareb.

Uno *specialista*, come chiamava il generale Baldissera i residenti capaci, uno specialista che ne può raccontare delle belle quando sarà fatta sul serio la storia della giornata del primo marzo '96: Mulazzani, il bravo capitano trevigliese, che aveva avvertito Baratieri come qualmente il Negus se ne sarebbe andato via da Adua il 2 o il 3 marzo, e che ebbe il vanto, in tutto quel periodo disgraziato, di non veder defezionare un solo uomo delle sue bande, comandate in sott'ordine dal capo indigeno Degiacc Tesfù Mariam. Questi che è il nostro capo indigeno *più* fedele; questo Tesfù Mariam ormai ricco fra i ricchi del Saraè e dello Scimenzana, nella giornata d'Adua, quando Ras Sebath e Agos-Tafari avevano già dato il triste esempio della defezione, egli era al suo posto, vigile, con tutte le bande del Saraè raccolte e pronte ai suoi ordini; prestando poi cure fraterne ai profughi e ai feriti che si presentavano, dopo la disfatta, ai posti avanzati.

Lo conobbi al ritorno di Adua, dopo il seppellimento dei nostri morti, franco ed aperto di modi; ci offrì il suo tecc delizioso e il suo *Anesone Triduo di Brescia* di cui ha sempre piena una specie di grotta sotterranea. Aveva visto un mio acquerello fatto su Ligg Agos, un capo di Alula che scortava la nostra triste colonna. Ligg Agos un tempo aveva servito fra le sue bande e aveva defezionato. Tesfù Mariam nutre per Agos un odio atroce e al vedere il ritratto del traditore, sale in collera e mostra i pugni all'acquarello.

— Ah! cane di un Agos, — dice in italiano, — ti sei fatto ritrattare seduto per terra.... e io mi farò ritrattare a cavallo!

E manda a bardare nel modo più splendido la sua bianca mulletta che monta posando, come non avrebbe saputo far meglio Alessandro Magno.

Con tutto ciò la mia fede su questi indigeni è scossa non poco, specialmente alla novella del tradimento di Gabrè Sghear. Chi l'avrebbe mai detto? L'interprete fedelissimo che salvò Sanguinetti, che visse fra noi come figliuolo tant'anni, che leggeva e scriveva correntemente l'italiano, che si battè per noi ad Adua, guida, compagno e interprete fedele del maggiore Salsa durante i suoi negoziati con Menelich, che accompagnò la nostra colonna nel campo di Adua tre mesi dopo la battaglia, dando su ogni cosa informazioni preziosissime!

Gabrè Sghear che insegnava ai soldati di Alula le strofe della canzone di Toselli, che dava dell'*animale* ai suoi compatriotti, che rimproverò acerbamente e *personalmente* al Negus, l'avere egli inflitto il supplizio del taglio della mano e del piede ai nostri ascari!

— Vedete — diceva Gabrè a Bigerundi Burrù l'inviato di Mangascià nel piano di Gandapta, — Menelich vuol bene meno ai suoi soldati di quel che ne vuole Re Umberto ai proprî. Il Negus lascia insepolti i suoi soldati che hanno vinto per lui, e Re Umberto manda a seppellire i proprii benchè gli abbiano perduto una battaglia!

E con tutto questo, un bel giorno torna Mozzetti da Adua dal *ghebì* di Maconnen e soffia all'orecchio del governatore Ferdinando Martini come qualmente gli risulterebbe che Gabrè Sghear se la intendesse nientemeno che col Negus direttamente. Si fruga nel *suo tucul* e gli si trova tutta una bella ed edificante corrispondenza con Menelik, con Maconnen e con tutti i ras d'Etiopia! Dopo pochi giorni nascono gli stessi sospetti per l'interprete Negussiè; i sospetti diventano certezza, Negussiè sorpreso colla mano nel sacco scappa, ma lo inchioda al muro un *muntaz* italiano con una schioppettata alla spalla, — e anche il Negussiè ci serviva fedelmente da anni.

— Ma a che cosa si può attribuire questa recente, strana epidemia di tradimenti? — chiesi al colonnello Prestinari poche settimane sono a Peveragno, in occasione dello scoprimento del monumento al maggior Toselli.

— A una cosa semplicissima, — mi rispose l'impassibile e valoroso ex comandante di Adigrat, — al difetto di contatto coi capi, alla mancanza di un capo bianco diretto immediato, al quale si affezionano. È inutile illudersi, continuò, questa gente non si innamora delle istituzioni, ma dell'uomo. Sono come i cani, toglietegli il padrone e diventano rabbiosi.

Così si spiega il fatto della fedeltà costante di Degiacc Tesfù Mariam: non gli si è mai tolto da vicino il capitano Mulazzani, e a lui professa devozione, obbedienza cieca, incondizionata.

Così si spiega l'organizzazione dei nostri ascari, recentemente lodati dagli inglesi, organizzazione in cui furono maestri Stevani, Ameglio, Cossu, Salsa, Sapelli, Spreafico, Gamerra e cento altri pel cui nome ci vorrebbero delle tavole di bronzo.

I saggi dicono che l'esperienza non si butta via dalla finestra, e noi l'abbiamo gettata via da un abbaino del settimo piano. Ora è andato un Principe reale italiano a farsi un po' persuaso su ciò che v'è di buono e di cattivo laggiù; se ne avessi il tempo e la voglia, certo ne caverei una curiosa intervista, ma di una cosa son certo ed è, che dopo avere egli fatto il giro del mondo e avuto agio di far dei confronti, non ritornerà dall'Eritrea con intenti assolutamente.... antiafricanisti.

ED. XIMENES.

Recandovi a Roma non mancate di visitare la GALLERIA SANGIORGI, Palazzo Borghese.

LE SETTE LAMPADE D'ORO

RACCONTO DI

ENRICO CORRADINI.

I due giovani contemplavano le sette lampade che dondolavano. Quelle sette lampade dondolanti sotto l'arcata della cappella dicevano qualche cosa alle anime loro e al loro amore.

Le sette lampade dondolavano dall'altare a loro e da loro all'altare con un dondolio lento e unito come se obbedissero a un solo impulso.

Poco prima erano immobili; ma era venuto uno scaccino, le aveva tirate giù, rifornite d'olio a una a una e riaccese.

Ritirate su, pareva ai due giovani che si movessero non per le brusche scosse di quel lesto servo di chiesa, ma per esprimere la placida gioia del nuovo olio e della nuova luce.

Così le contemplavano aspettando che si fermassero e appenandosi nel tempo stesso al pensiero che si dovevano fermare.

— Mi ami? — dimandò Sofia a Giovanni.

— Ti amo, — le rispose Giovanni.

E le loro dita s'intrecciarono; ma i loro occhi non si distaccarono dalle sette lampade che dondolavano. Le sette lampade d'oro dondolavano nell'ombra sotto l'arcata della cappella con un dondolio che pareva dovere essere perpetuo, mentre a poco a poco s'estingueva. E Sofia e Giovanni contemplandole si appenavano per qualcosa che avrebbe dovuto durar sempre, mentre forse non era così.

— Mi ami? — dimandò ancora Sofia a Giovanni.

— Ti amo, — le rispose ancora Giovanni.

E tacquero nel profondo silenzio della cattedrale. Le sette lampade d'oro sole si movevano in quel silenzio ed erano anch'esse silenziose come l'olio e la luce che portavano. E pareva che non dovessero fermarsi mai.

— Lasciamole così, — disse Sofia, — prima che si fermino. Vuoi?

— Sì, mia Sofia, — rispose Giovanni. — Quando torneremo si moveranno sempre.

E strinse la mano della giovinetta con tenerezza.

Sulla porta della cattedrale Sofia dimandò ancora a Giovanni:

— Mi vuoi bene?

— Ti voglio bene, — le rispose ancora Giovanni.

— No, non vuoi bene a me, — gli disse Sofia.

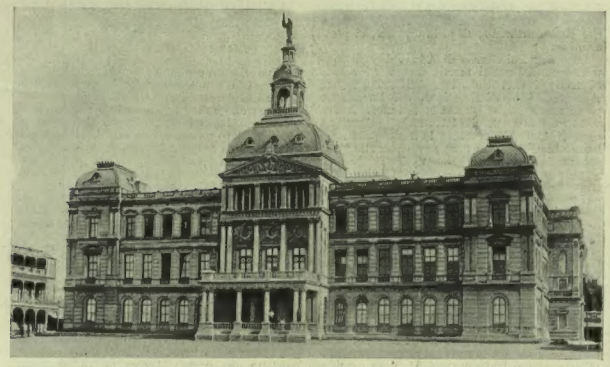
— Vuoi bene a un'altra cosa....

— A un'altra?... Che dici stasera, Sofia?

— Non mi badare, amore, non mi badare.... — gli rispose la giovinetta e s'accomiatò.

La dolce creatura tornava a casa frettolosa e raccolta, ma la melanconia che le avevano messa nell'anima le sette lampade d'oro non la voleva abbandonare. Essa passava tra la gente e i rumori senza vedere e senza sentire, perchè aveva sempre le sette lampade d'oro innanzi agli occhi e un animo con quel dondolio le ripeteva: — Vuol bene all'amore, non vuol bene a te. A te non vuol bene, vuol bene all'amore. — Queste parole sino dal principio del suo amore un animo gliele aveva bussurrate, ma essa non le aveva capite e soltanto ora gliele facevano capire le sette lampade d'oro.

Eppure Giovanni anche quel giorno era stato molto affettuoso e gentile. L'aveva condotta su per i colli intorno alla città; avevano ammirato la città, la valle sparsa di villaggi, di case, di selve, di cólti, di giardini, la cerchia de' monti e il delicato orizzonte; avevano bevuta a larghi sorsi la poesia delle cose, la poesia dell'amore che par diffusa da per tutto come un intenerimento delle cose, quando l'amore è nuovo e innocente. E Giovanni aveva trovate per Sofia le parole ideali, i fiori di poesia sboccianti, per quelli che si vogliono bene, al sole e all'ombra, ai loro piedi e ai confini del mondo; i fiori di quella immortale retorica d'amore che è tanto vecchia e par sempre di loro invenzione a quelli che si vogliono bene. E Sofia, serrando il braccio di Giovanni col suo braccio che palpitava come un'ala obbediente ai palpiti del cuore, aveva ascoltato a capo basso e gli occhi socchiusi, quasi che proprio affondasse il dolce volto in un gran mazzo odoroso. Allora dalla voce di Giovanni che le parlava toccandole con la fronte i capelli la gioia era discesa sull'anima sua come una luce viva in acqua viva. Poi eran tornati in città e un istinto religioso d'amore li aveva por



Palazzo del Parlamento a Pretoria.

vedi che quando ti parla tu ti ripieghi come una pianticella gracile al vento che passa? Non ti accorgi che soffri anche quando credi di gioire? — E la pianticella gracile si ripiegava nella via tra la gente al pensiero della sua piccolezza, accorgendosi di aver proprio sofferto anche quando le era parso di gioire di più. E camminava lesta lesta come se fuggisse. Ma il cattivo animo la inseguiva e le diceva: — Perchè ti bacia così di rado Giovanni? Tu vorresti che ti baciasse sempre e allora saresti felice; ma Giovanni no!... Perchè ti par di sentire in ogni suo bacio un sospiro? Perchè soffre e tu non lo puoi consolare? Certo non soffrirebbe se si potesse appagare dei tuoi baci e di te! Soffre e non sai perchè. Tu non sai nulla di lui e Giovanni ti conosce come la palma della sua mano. — E Sofia sbigottiva al pensiero di Giovanni che le era ignoto e conosceva lei come la palma della sua mano. Allora si volle distrarre; s' occupò dei vestiti di due signore che le camminavano vicino; ascoltò i canti grossolani di alcuni operai che le camminavano innanzi; si soffermò a qualche vetrina che s' illuminava. Sul ponte si soffermò a guardare il fiume e una barca che spariva in distanza. Fu inutile. L' assillo svolazzava sempre intorno al suo cuore e le pungeva il cuore. — Non vuol bene a te, vuol bene all'amore. Non ti pare alle volte che il suo amore

La galleria di Johannesburg.

Via centrale di Johannesburg.

tati nella cattedrale vuota e invasa dall'ombra della sera. Ove eran rimasti lungamente componendo i loro veli di sogno nel mistero dell' Infinito; finchè le sette lampade d'oro s'eran mosse innanzi ai loro occhi.

Perchè dunque un animo le ripetesse quelle brutte parole Sofia non se lo sarebbe potuto spiegare. Pure, n'era afflitta e accelerò il passo per giunger più presto a casa come se sperasse di liberarsi così più presto della sua pena. Ma quel cattivo animo la perseguitava e le diceva: — Perchè Giovanni ti guarda a quel modo? Perchè ti parla a quel modo? Non capisci che non si rivolge a te, ma a qualche altra cosa lontana lontana e tanto più grande di te? Non senti quanto sei piccola cosa e quanto è grande tutto ciò che esprime e pensa Giovanni? Non

Rissik Street a Johannesburg.

Conte di Torino. Cap. Mulazzani. Degiacc-Tesfù-Mariam.

Colonia Eritrea. — Il Conte di Torino riceve i capi del Saraè (disegno di A. Minardi da schizzo di A. Piacentini).

per te sia già finito? Lui stesso lo sente. Anch'or ora lo sentiva.... che il suo amore era già finito. Se n'addolora perchè è buono. Oh com'è buono!... Ma lui stesso lo sa che non ti vuol bene! — Sofia fece di corsa l'ultimo tratto della salita solitaria per chetare la sua anima: — Che farò, che farò, che non posso più vivere senza di lui?... Lo ratterrò.... come lo ratterrò.... quando mi dirà addio per sempre?... O amore, amore, amore dell'anima mia!... T'ho forse incontrato in mezzo a una strada che già mi stendi la mano per salutarmi?... Dove andrai dopo, dove andrai?... Più, più non ti vedrò, non ti vedrò più?...

Quando Sofia trafelata giunse al cancello della sua villa, nell'immaginazione vedeva Giovanni stenderle la mano per l'ultima volta e poi andare chi sa dove lontano, molto lontano, ed essa non l'avrebbe rivisto mai più.

Ma nel giardino fu colpita dalla vista della sorella che proprio allora si era tolto l'abito da lutto portato più di due anni per la morte della madre.

Matilde, la sorella maggiore, indossava una veste bigia che l'estremo crepuscolo scuriva. Ma a Sofia parve quasi chiara e subito si sentì sollevare dalla sua pena.

Sofia aveva lasciato l'abito da lutto da varii giorni, sebbene la memoria della madre morta non fosse men viva nel suo cuore. Matilde invece le aveva detto che avrebbe continuato a portarlo per qualche tempo.

Sicchè quando Sofia la vide con altra veste, le corse incontro a braccia aperte.

— Perchè, Matilde, perchè?...

— Per te, Sofia.... — le rispose la cara sorella.

Sofia si sentì sciogliere il nodo di pianto che le chiudeva la gola e la faccia le si inondò di lacrime sopra il seno della sorella che era la sua seconda madre.

— Perchè piangi, bambina, perchè piangi?, — le ripeteva Matilde, e col palmo della mano la batteva dolcemente sul dorso, come le madri fanno coi bambini che piangono.

Sofia non rispondeva, e il suo capo sobbalzava sopra il seno della sorella. Le sue lacrime eran dolci e amare e sgorgavano dalle loro sorgenti più profonde per tante cose che Sofia non avrebbe potuto dire.

Poi levò il capo, si passò una mano sulla fronte, sospirò come liberata da un peso, e con un sorriso volle ringraziare la buona sorella che si era tolto l'abito da lutto per lei e l'aveva fatta piangere.

Una serva decrepita, Marta, che, dopo la morte della sua signora era quasi ammutita, aguzzava gli occhi attraverso l'oscurità della porta della villa per afferrare la cagione di quel pianto.

Il pranzo delle due sorelle fu lieto. Matilde, serena ed espansiva, vinse anche quella sera come sempre la melanconia silenziosa di Sofia. Parlarono del prossimo viaggio che Sofia aveva detto di voler fare in America, loro patria d'origine. In America Matilde aveva perduto il marito e gran parte della sua fortuna poco prima di accorrere in Italia al capezzale della madre inferma. Ma ora, ricordando l'America, essa che sapeva sopportare le sciagure fortemente non ebbe un lamento. Parlò del viaggio di Sofia come di un viaggio lieto in un paese lieto. Poi discorsero d'arte. La profonda cultura della sorella maggiore era per Sofia un continuo insegnamento.

Dopo il pranzo Sofia trovò in camera la serva ottuagenaria, Marta, la quale, con un piccolo lume, faceva l'ultima sua visita notturna per vedere se tutto era in ordine. Quando sentì entrare la padroncina, Marta alzò il lumicino e con l'altra mano, senza fiatare, fece un cenno verso un tavolinetto da scrivere. Le grinze della sua faccia rialzata verso Sofia al tremolio del lumicino pareva che si arruffassero per una collera sorda. Ma Sofia non le badò, corse al tavolinetto, riconobbe la lettera di Giovanni, si ricordò che le aveva detto di averle scritto la mattina e sospinse Marta per la gobba verso la porta. Marta, allora, a cenni, le fece capire che andandosene col lumicino l'avrebbe lasciata al buio.

— Accendi, dunque, accendi!... — le disse Sofia, e il cuore le palpitava nella voce.

Marta si trascinò sotto il carico degli anni che la facevano rassomigliare a un piccolo dromedario e accese un lume.

— Accendi anche gli altri!... voglio vederci bene!... — le disse Sofia, e si teneva la lettera stretta al seno.

Marta risollevò il capo di sotto il carico degli anni, la guardò, e le grinze della sua faccia si riarruffarono più furiosamente. Poi accese gli altri lumi ed uscì col suo lumicino, piccola e gobba come un dromedario giovinetto.

Sofia si chiuse in camera e pensando che Marta aveva mostrato per evidenti segni di non poter soffrire Giovanni tutte le volte che era stato alla villa, si strinse al seno la lettera con più tenerezza. Poi l'aprì, ha scorse trepidamente e non si resse in piedi dalla commozione.

— Andrò, andrò, andrò, andrò, andrò!... — prese a ripetersi, e pareva dentro un turbine che l'accecasse e la soffocasse.

— Andrò, andrò, andrò dove vuole! Mio amore, verrò dove vuoi!... — Rileggeva la lettera e si ripeteva: — Oh sì, è vero, è vero, è vero!... Io non ti ho fatto mai dispiacere!... Io ti ho detto sempre di sì!... Oh come dice il vero la tua cara lettera!... Io ti ho detto sempre di sì e non ne hai trovate altre come me in tutta la tua vita!... Io sono l'unica che ti ha detto sempre di sì!... Oh com'è vero!... Quando tu mi guardasti per la prima volta, io ti avevo già guardato!... Quando mi prendesti la mano, io te l'abbandonai!... Quando mi dimandasti se ti volevo bene, io ti avevo già risposto di sì!... Quando le tue labbra si avvicinarono alle mie, le mie si accostarono alle tue!... Oh come dice il vero la tua cara lettera!... Io sono la creatura che non ti ha fatto mai dispiacere e che ti ha detto sempre di sì!...

— Andrò, andrò, andrò dove vuole!...

Sofia si avvicinò al letto e fece l'atto di spogliarsi. Ma un animo che non le aveva mai parlato sin allora le susurrò con mistero che quella notte non avrebbe potuto toccare il suo letto. Andò allo specchio e sbigottì a vedere il suo dolce volto. Quell'ombra di diffidenza che trapariva sempre dalla dolcezza del suo volto e la faceva rassomigliare a una piccola fiera sagace sulla traccia d'un'insidia, s'era convertita in una espressione di terrore. I suoi occhi erano più neri, più larghi, più profondi, e realmente guardavano qualcosa che metteva paura. I suoi capelli erano più neri, più abbondanti, più pesanti, ma una ciocca mancava, data in dono; e il dono di quella ciocca significava qualcosa di nuovo, d'arcano, di straordinario. Si mosse per la camera e le pareva di avvertire in sè, o intorno a sè, nella persona, o nell'intimo, qualcosa d'insolito, di nuovo, di straordinario. Nella camera c'erano molti fiori ricevuti in dono. Volle vincersi; affondò il volto in un gran mazzo. I fiori avevano un odore terribile; bruciavano, trascinavano giù. Ne tolse alcuni, se li mise indosso. Le bruciavano la veste. Le mani di Giovanni che le avevano offerto quei fiori la ghermivano, la portavano via.

Pure le labbra susurravano ancora:

— Andrò, andrò, andrò da lui!...

La volontà era pronta, ma l'anima combatteva con le altre sue forze contro la volontà.

— Oh andrò, andrò, andrò da lui!...

E le sette lampade d'oro le dissero per incitarla:

— A te non vuol bene. Vuol bene all'amore.

Ma essa rispose nel suo cuore:

— Io mi conquisterò il suo amore per sempre!

In camera si sentì mancar l'aria e discese nel giardino, ove vide un altro cielo, altre stelle, altre piante, un'altra ombra, come non aveva mai visto. Tutto era insolito, nuovo, straordinario; tutto le appariva con forme diverse da quelle della notte prima, d'un'ora prima; tutto le parlava con voce diversa da quella della notte prima, d'un'ora prima. Ma nella sua ostinata volontà d'amore si ripeteva ancora:

— Oh andrò, andrò, andrò da lui!...

Invano l'anima s'era alleata con la notte e gl'istinti superstiziosi dell'anima le dicevano con le larve della notte:

— Non andrai, non andrai, perchè l'ignoto è pauroso!...

Invano l'anima s'era alleata con la notte e la memoria e la coscienza le dicevano nella severità della notte:

— Non andrai, non andrai, perchè coloro che ti hanno dato la vita ti guardano, coloro che ti hanno ammaestrato ti guardano, coloro che ti hanno voluto bene sin dall'infanzia ti guardano, tua sorella e Marta ti guardano! Non andrai, non andrai, perchè tu stessa sai che è male!

Invano. Essa camminava lungo i fiori a capo basso e staccava le foglie più alte. Ed era ostinata nella sua volontà d'amore. Aveva nella fantasia l'immagine di Giovanni che la incontrava per caso in mezzo a una strada e fatte quattro parole la salutava per andar altrove e forse non si sarebbero rivisti più. Le sue labbra alitarono:

— Non sarà così!

E le sette lampade d'oro le dissero ancora per incitarla:

— Non vuol bene a te. Vuol bene all'amore.

Allora essa levò il viso per vederle e quelle si mossero sotto l'arco sterminato della notte avendo ciascuna per lume una stella.

— A te non vuol bene. Vuol bene all'amore.

— Io sarò l'amore! — rispose Sofia nell'ingenuo orgoglio del suo cuore.

— Oh amore, amore, amore dell'anima mia, io sarò per te l'amore, sarò sempre l'amore, sarò tutto l'amore!

Le altre voci dell'anima s'eran taciute, le larve della notte eran scomparse. Restava la notte odorosa e stellata; restava Sofia con la sua volontà d'amore, con la sua dolce frenesia d'amore, tra i fiori del suo giardino, innanzi alle stelle.

— Io sarò per te l'amore, sarò sempre l'amore, sarò tutto l'amore!

Sofia adornò la propria illusione con le stelle della notte ed i fiori del giardino. Purchè avesse detto ancora di sì, sarebbe diventata l'amore di Giovanni, tutto l'amore, l'amore senza fine. Bisognava dunque dire di sì con dolcezza e con gioia, correre da Giovanni naturalmente, come l'acqua va alla china e la fiamma verso il cielo. Bisognava correre da Giovanni e dirgli: — Tu mi hai chiamata, eccomi! Io ti ho detto sempre di sì e non ti ho fatto mai dispiacere e ancora ti dico di sì e non ti fo dispiacere. Ma io sono l'amore e tu non avrai per tutta la vita altro amore all'infuori di me e non avrai altro pensiero all'infuori dell'amor mio. — E Giovanni avrebbe risposto: — Questo voglio! — e per tutta la vita non avrebbe avuto altro amore, nè altro pensiero all'infuori dell'amor suo. Avrebbe risposto: — Questo voglio!

Le altre voci dell'anima s'eran taciute; le stelle non erano più nel cielo, ma brillavano tra i pensieri di Sofia; i fiori non erano più nel giardino, ma odoravano tra i pensieri di Sofia; la notte non era più silenziosa, ma sussurrava con infiniti sussurri tra i pensieri di Sofia.

Sofia parlò lungamente con la propria illusione come con una cara amica d'infanzia. Discorsero del giorno dopo e del lontano avvenire con la stessa fiducia. Sofia dimandava e l'illusione rispondeva e rispondeva sempre cose piacevoli, o se non eran piacevoli, Sofia la redarguiva e la correggeva ed aveva sempre ragione. Discorsero di Giovanni e del mondo con la stessa premura. Sofia chiese all'illusione qualche consiglio sul modo di condur la vita e sulla veste che si sarebbe messa il giorno dopo. E le stelle si eran fatte vicine vicine, Sofia se le sentiva tra i capelli come una polvere d'oro; e gli odori del giardino non si sentivano più e i sussurri della notte non si sentivano più. Tutto scompariva. Anche le stelle scomparivano. L'illusione era le stelle, la notte, tutto il mondo e tutto il tempo; e l'illusione era l'amore.

Ma a un certo punto un semplice ricordo colpì la giovinetta. Si rammentò che il suo abito da lutto non era stato ancora riposto per un capriccio del suo dolore filiale e che giaceva in un canto della sua camera. Dopo pochi istanti, senza saper perchè, si ritrovò in camera innanzi a quell'abito. Lo prese, lo distese innanzi a sè, non si sostenne in piedi e di nuovo il pianto le gonfiò il seno, le fece nodo alla gola, le sgorgò dagli occhi irrefrenabilmente. — O mamma, mamma, fammi morire!... Io sono ammalata, fammi morire!... sono ammalata e pazza, fammi morire!... Tu non vuoi, ma io non ho forza, non ho più forza innanzi a lui!... Oh fammi, fammi morire!... Sono ammalata e pazza, fammi morire!...

Così ripeteva Sofia e tutta la notte stette con

l'abito da lutto sulle ginocchia invocando la madre e la morte.

L'abito da lutto stava come un drappo funebre sulle ginocchia della giovinetta ammalata d'amore e un velo funebre si stese anche sui suoi pensieri. Quel velo nuziale stese la stessa madre sul capo della figliuola.

E così Sofia non potè più pensare all'amore senza pensare alla morte.

Venuto il giorno, la giovinetta non poteva guardare la cara sorella, perchè le pareva di leggerle sulla faccia: — Perchè mi tradisci? Io non ho alcun sospetto, perchè mi tradisci? Dove andrai or ora, dicendomi di andare altrove? Perchè menti con me? Perchè mi tradisci?

E Marta le si aggirava attorno frenando a stento la sua piccola anima furiosa che non avevano saputo domare ottant'anni di vita e cinquanta di servitù. Pareva che essa scorgesse vicino a Sofia il nemico, o era Sofia stessa il nemico. Marta guardava attorno alla padroncina con le pupille che le schizzavano fuoco tra i cerchi di grinze.

Dopo colazione Sofia non trovò più in camera i fiori. Voleva sgridar Marta e le chiese perchè li avesse portati via. La serva muta allora aprì bocca.

— Perchè danno alla testa quando si dorme.

E guardò il letto che aveva trovato intatto la mattina. Dopo di che la giovinetta non ebbe coraggio di rifiatare, al suono di quella voce senile che si faceva udire così di rado, dalla morte della madre.

Ciò non ostante, senza saper come, senza saper che via avesse percorsa, all'ora precisa era dove Giovanni l'aveva chiamata.

E quella volta non videro le sette lampade d'oro muoversi innanzi ai loro occhi e non compersero i loro veli di sogno nel mistero dell'Infinito.

Quando Sofia tornò a casa, Matilde l'aspettava in apprensione perchè aveva fatto tardi. Ma Sofia quella sera non osò abbracciarla, nè baciarla, e per tutto il tempo che stettero insieme osò appena di rivolgerle qualche parola e qualche sguardo, leggendole sempre sulla faccia: — Perchè mi tradisci? Io non ho alcun sospetto, perchè mi tradisci? — Questa contraddizione appunto atterriva Sofia. La faccia della sorella diceva: — Io non ho alcun sospetto. — E diceva pure: — Perchè mi tradisci? — E la voce della sorella diceva: — Vedi come sono buona! Vedi come ti voglio bene! Vedi come io sono sempre quella di ieri! Ma tu perchè sei mutata? Che hai fatto oggi per non potermi parlare, nè guardare? — Eppure Sofia stranamente sentiva anche e capiva le parole reali di quel suo terribile giudice senza sospetto; giacchè anche per il pranzo di quella sera, Matilde scacciando con un po' di sforzo una certa nube de' suoi pensieri aveva saputo trovare un argomento di discorso. Parlava con quella sua buona loquacità che derivava dall'abbondanza del cuore e in cui pareva prodigare, durante l'ora del pranzo che era la più intima tra le due sorelle, tutti i tesori di tenerezza accumulati nel silenzio della giornata; parlava della loro famiglia, prima della nascita di Sofia, minore a lei di circa vent'anni, quando essa era bambina e giovinetta. Parlava del padre che aveva fatto la loro fortuna con la sua grande operosità e intelligenza nei traffici; e della madre sua, indefessa, allegra, audace consigliera e cooperatrice; e di vecchi amici e di vecchi servitori e del giocondo aspetto della loro casa sempre piena di faccende, o in festa. E Sofia riveda la sua casa lontanissima qual era prima che essa nascesse; e il padre e i vecchi amici e i servitori e la madre attiva, cordiale, loquace, festosa come Matilde, e Matilde bambina e giovinetta, quali erano prima che essa nascesse. E tutte queste persone stavano come tanti giudici innanzi a lei. — Perchè ci hai traditi? Noi non avevamo alcun sospetto, perchè ci hai traditi? — Così diceva Matilde con gli sguardi e con la voce e ripetevano tutti gli altri della casa lontanissima risonante d'opere e di feste.

E Marta non si fece vedere in tutta quella sera. Ma in camera Sofia non trovò più l'abito da lutto portato due anni per la madre morta.

Corse fuori, cercò di Marta, voleva sgridarla: — Perchè m'hai tolto quell'abito? Perchè mi perseguiti? Che sai tu, che sai? Parla! Che ti ho fatto di male? Parla dunque! Non mi perseguitare così!

Ma la serva ottuagenaria stava nella propria camera col suo lumicino di visitatrice notturna e volgeva all'uscio il dorso. Il suo dorso era come un tronco troncato in due e Sofia ripensò ai cinquant'anni di servitù e d'amore che vi si erano accumulati sopra. Le apparve Marta meno vecchia e meno muta china verso una culla. E non potè più sostener la vista di quel dorso troncato dalla mano del tempo, di quella sua furiosa accusatrice senza parola.

Quella notte Sofia dormì d'un sonno pesante e senza sogni.

E il giorno dopo e i successivi non visse più nè per la sorella, nè per Marta, nè per nessuno, nè per nulla, tranne che per Giovanni. Le sue giornate eran di Giovanni e anche nelle ore che doveva passare in casa essa era altrove col suo pensiero. L'amore la portava via come il vento un fil di paglia. Volava. Non vedeva più il mondo. Era solo la linea del volo verso Giovanni.

E tutti i giorni la dolce demente portava all'idolo dell'amore la sua offerta; portava sull'ali a Giovanni la sua anima e la sua persona ignorandone il pregio, non più che un fiore colto la mattina nel suo giardino. Gli portava il nuovo tesoro d'amore accumulato nella frenesia silenziosa delle ore trascorse lontano da lui.

E Giovanni lo consumava.

Sofia tutti i giorni gli portava un tesoro nuovo di pensieri amorosi e di parole amorose, che poi non diceva, perchè la creatura alata quando era giunta da Giovanni perdeva tutte le sue parole, come gli uccelli perdono tutti i canti quando guardano il nido.

Ma Giovanni consumava il nuovo tesoro celato nel suo silenzio.

Sofia portava sempre nuovi disegni e nuovi sogni fatti nella veglia e nel sonno, piccoli disegni e piccoli sogni per continuare il giorno dopo e i successivi la loro felicità d'amore, grandi disegni e grandi sogni per perpetuarla nell'avvenire tutta la vita. La creatura alata portava sempre nuove pagliuzze a comporre il suo nido.

E Giovanni consumava i nuovi disegni e i nuovi sogni, i piccoli e i grandi, prima che le uscissero dal cuore. Disperdeva le pagliuzze destinate al nido.

La fiammèlalata portava sempre nuovo fuoco perchè l'amore fosse sempre vivo.

Ma Giovanni lo consumava.

Era vorace come una voragine senza fondo.

Sicchè una sera tornando a casa Sofia dovè dirsi: — Perchè innanzi a lui non posso parlare? Perchè innanzi a lui i miei pensieri se ne vanno via? Anch'oggi avevo da dirgli tante cose per mostrargli quanto l'amo, come penso a lui sempre, come sono sua, come vorrei esser sempre sua, è non l'ho detto! Perchè innanzi a lui tutto mi par vano, tutto mi par che non basti e che non basterà mai? Mi vien sempre alle labbra: vedi che ti do l'anima mia e la mia vita! — E mi par di dirgli una cosa di cui sia inutile parlare. Non sarò per lui l'amore, tutto l'amore, sempre l'amore? E non è tanto buono Giovanni? E non mi ama?

E dopo un altro breve periodo di giorni Sofia trovò Giovanni che scriveva. Con una puntura al cuore ripensò al libro che Giovanni stava per pubblicare e gli sedè vicino in silenzio. Giovanni rimase lungamente assorto finchè Sofia gli chiese:

— A che pensi?

— Ero distratto.... — rispose semplicemente Giovanni; ma Sofia riflettè che spesso era così e si rammentò di aver notato che spesso, anche quando le parlava e la guardava, pareva assente col suo pensiero. Sul tavolino erano alcune pagine. Sofia ne prese una e si mise a leggerla, mentre Giovanni le accarezzava dolcemente i capelli, così di nuovo assorto da non accorgersi di quello che Sofia leggeva. La pagina diceva: — Era una di quelle creature che sono pellegrine su questa terra, che o hanno vissuto altrove prima della nascita, o vivranno dopo la morte. Passano di qui venendo dalla patria, o andando verso la patria. Portano con sè ricordi e divinazioni che non sono di questo mondo e tutte le altre creature e tutte le cose di questo mondo non hanno per essi valore se non come segni di quei ricordi e di quelle divinazioni. Si soffermano a guardarli e ne raccolgono, ma poi vanno altrove con il loro dolore per quello che perderono, con la loro gioia per quello che sperano d'ottenere, e dimenticano i segni. Considerano la gemma sulla palma della mano eppoi vedono che è falsa e la gettano via.... — Sofia non andò avanti, una grande afflizione scese sui suoi pensieri e si ricordò dell'attimo in cui nel silenzio e nell'ombra della cattedrale le misteriose lampade d'oro le avevan detto: — Non vuol bene a te, vuol bene all'amore. — Dopo quando ripensava al libro di Giovanni le punture al cuore eran più acute e si dimandava:

— Con quali ricordi l'ha composto, o con quali divinazioni che io non so?

E un altro giorno Sofia disse a Giovanni: — Da tanto tempo volevo chiederti.... Perchè qualche volta quando mi baci, mi pare che tu sospiri? Soffri?

E il pellegrino buono e funesto le rispose:

— Soffro perchè quaggiù non possiamo esprimere il nostro amore in nessun modo.

Sofia intese "quaggiù!" e una grande afflizione scese sui suoi pensieri. Il libro era sul tavolino e le disse: — Tu sei un povero segno! Tu sei una povera gemma falsa!

E un'altra volta Sofia si sentì magnificare più dell'usato. Giovanni lodava la sua dolcezza, la sua grazia, la sua bontà, il suo amore, le sue dolcissime mani, i suoi dolcissimi occhi, e si esaltava lodandola. Ma Sofia non si consolò e pensò: — Di quale amore parla? A qual donna della sua patria parla? — Essa stava sulle ginocchia di Giovanni come una bambina taciturna sentendo la propria piccolezza, sentendo che Giovanni parlava a una creatura straordinaria. E si ripiegò alle sue lodi come una pianticella gracile al vento.

E un altro giorno Sofia dovè pur dire a Giovanni:

— Non mi ami più!

E Giovanni negò, ma Sofia gli vide sulla fronte la menzogna del suo buon cuore.

Allora la creatura che non sfiorava più terra e a cui la passione aveva insegnato a veder tutto prima che accadesse, non avrebbe voluto aspettare la fine materiale del suo amore. Tutto era già finito. Ma la povera creatura dovè pagare il suo tributo alla debolezza umana. Dovè tentare ancora d'illudersi, di avere ancora qualche fiducia, dovè rassegnarsi a venire a patti con l'amore. Oh ancora prolungarlo per un po' di tempo l'amore, se non poteva esser senza fine! Oh ancora esser qualcosa per Giovanni, se non poteva esser tutto!

Fu un brevissimo periodo in cui Sofia umiliò e straziò la sua anima eterea, consumò la sua giovanissima persona. Guardava le sue mani smagrite, guardava allo specchio le sue gote affilate, si vedeva negli occhi il fuoco della passione che le divorava il cuore. E si vestiva, s'adornava con più cura e si portava da Giovanni. E Giovanni l'accoglieva soffrendo sempre di più, perchè non la poteva amar più. Credevano tutti e due qualche volta che l'amore si potesse rinnovare e vollero rivedere i luoghi per i quali avevan condotto il loro amore nei primi giorni. Guardarono ancora dall'alto la città bella nella valle fiorita, la cerchia dei monti e il delicato orizzonte; ma tutte le sorgenti di poesia erano inaridite. Non sarebbero stati più afflitti, se avessero camminato per un cimitero.

Una sera portati dai loro ricordi si ritrovarono vicino alla cattedrale, Giovanni disse:

— Vuoi che entriamo?

Sofia disse di no, ma aspettò che Giovanni insistesse. Giovanni non lo fece e Sofia capì che ormai il suo buon cuore non aveva più forza di mentire.

In quel momento le sette lampade d'oro erano ferme innanzi al suo pensiero. Non avevano più nulla da dirle.

Infatti dopo quella sera la giovinetta non osò più di andare da Giovanni.

Ma questi di lì a qualche giorno andò alla villa non sospettando che il suo amore fosse noto. E infatti la buona Matilde lo ricevè affettuosamente come sempre, sebbene un po' accorata. Solo parve colpita quando Giovanni le disse che partiva per un po' di tempo. Sofia presente non fiatò. Ma quando Giovanni ebbe preso commiato da Matilde e Sofia rimase sola con lui presso il cancello del giardino, la sua anima si

La guerra nel Transvaal. — I VOLONTA

GLI INGLESI DIFENSORI DI MAFEKING (disegno di Antonio Rizzi).

prostrò nell'ultima sua umiliazione. Come un naufrago allo scoglio Sofia si aggrappò al petto di Giovanni e gli disse:

— Portami via, portami via con te!

Giovanni la guardò con infinito dolore e le rispose:

— Voglimi male come me lo voglio io....

E aveva le lacrime nella voce.

Rientrata in casa Sofia allora dopo tanti giorni ripensò alla sorella e a Marta. Si rammentò di tutto il tempo in cui era stata assente col suo pensiero e le parve che anche Marta fosse stata assente. Non la vedeva allora e le parve di non averla mai più vista da tanti giorni. Ma la sorella ora si accorse che aveva tenuti sempre i suoi occhi amorosi e dolorosi sopra di lei. Ora soltanto s'accorse che la sorella aveva perduta la sua cordiale loquacità; che da tante e tante sere, quando essa tornava, non le aveva più chiesto dove fosse stata tante ore, perchè non mentisse; che una sola volta, vedendola deperire, le aveva chiesto se si sentiva male, e non più, perchè non mentisse per nascondere il suo vero male. S'accorse che la sorella a cui essa non aveva detto nulla, a cui nessuno aveva detto nulla, di giorno in giorno e di ora in ora aveva sofferto con lei.

— Matilde, o Matilde mia!.... — ripeteva la giovinetta torcendosi e disfacendosi in lacrime alle ginocchia della sorella.

— Dimmi tutto, dimmi tutto!... sono la tua buona mamma!... Può esserci ancora un rimedio.... — le ripeteva la buona sorella.

E Sofia le disse tutto e Matilde le asciugava le lacrime con la palma della mano, se la teneva sulle ginocchia come una bambina colpita da sciagura, comprendendo che non c'era più alcun rimedio.

Poi le disse:

— Perchè non parti? Perchè non fai questo tuo viaggio in America? Potrai dimenticare....

E a un tratto parve a Sofia che la sorella le additasse un gran conforto. Un'improvvisa luce brillò tra le sue lacrime.

Subito Matilde aggiunse:

— Ti accompagnerò....

— Non voglio! — rispose Sofia e non seppe perchè rispondesse a quel modo. Solo le parve che un ammonimento della madre morta lo avesse posto sulle labbra quella parola.

Quando la notte Sofia rimase sola nel silenzio della propria camera, era quasi calma. Aveva deciso di partire al più presto possibile. Stava seduta al tavolinetto da scrivere con la gota sulla palma della mano e pensava quasi calma nella gran calma della notte silenziosa. Io sarò l'amore, sempre l'amore, tutto l'amore! — aveva detto una volta nel suo orgoglio e non era stato così. Ma ora a poco a poco si sentiva prendere da una vaga speranza che così potesse essere in un altro modo. — In che modo mi farò amare da lui per sempre? — si dimandò Sofia e meditò profondamente per trovare un modo. Mai in tutta la vita la sua meditazione era stata più profonda, nè l'anima più raccolta ad aspettare una risposta dalla sua meditazione. — In che modo?

— Parti! — si sentì ripetere nel gran silenzio della notte dalla buona sorella.

— Ti accompagnerò.

Ora più chiaramente un ricordo della madre le suggerì:

— Tu devi esser sola!

E ora Sofia si accorse che anche la madre morta aveva tenuti sempre come la sorella i suoi occhi sopra di lei in tutto il tempo del suo amore. Gli occhi della madre eran dolci e terribili. Talchè Sofia fu assalita da un gran tremore e anche il tavolinetto tremava sotto al suo gomito. Anche la sua visione costante da tanti giorni si mise a tremare: le sette lampade d'oro si movevano freneticamente innanzi ai suoi occhi socchiusi.

E Sofia udì distintamente nel silenzio della notte:

Sparire!
— Sparire?
Sparire!

E la sua decisione era già presa. Essa doveva sparire. Il modo di essere sempre amata da lui era già trovato. Sofia entrò in una calma assoluta, ritornò nel suo stato etereo di creatura alata e da quell'attimo volò alla morte come all'amore.

La madre pietosa aveva invitato a una dolce morte la figliuola ammalata d'amore e senza farle troppo spavento l'aveva tutta avvolta nel velo funereo.

Sofia rimase gran parte della notte a pensare qual maniera di morte fosse più conveniente, come se si scegliesse una veste per farsi più bella. Stava con gli sguardi fissi sul tavolinetto e sorrideva dicendosi: — Egli non dovrà vedermi dopo la mia morte e così mi amerà sempre! — E le ritornavano in mente tanti ricordi d'una notte vicina in cui dopo molta pena aveva spiccato il volo verso l'amore; e ora tutti quei ricordi erano addolciti ed essa ripensava a tante cose del suo amore come se l'amore fosse una dolce cosa. Così tra i ricordi d'amore passarono a una a una tutte le varie maniere di morte e Sofia cercava quella più conveniente. — Se io morissi così, egli mi rivedrebbe dopo morta e non potrebbe amarmi più!... Se morissi così, mi rivedrebbe e non mi amerebbe più!... Se così, ancora non mi amerebbe più!...

E gran parte della notte continuò sorridendo a cercare la morte che trafugasse la sua persona, perchè essa voleva rimanere immortale, e nella sua veste più bella, dentro il cuore di Giovanni.

Quando ebbe scelto la sua veste più bella, scrisse a Giovanni che voleva rivederlo prima di partire.

La mattina la giovinetta cercò di Marta che l'aiutasse a fare i preparativi per la partenza. Venne nella camera Marta con la sorella.

Questa disse di nuovo a Sofia:

— Ti accompagnerò.

Ma Sofia le si rivolse e le rispose:

— Non vedi?...

E la sua faccia era così tranquilla che la buona sorella non aggiunse altro.

Intanto Marta sceglieva le biancherie fini di Sofia e non faceva parola. Mentre le mani le tremavano tra le biancherie, per la mente caliginosa della serva ottuagenaria ripassò tutta l'esistenza di Sofia, gli anni lontani, quelli dell'infanzia. E a un certo punto parve che il suo dorso piegato si raddrizzasse; Marta levò la faccia e mandò un ululo come una belva ferita al cuore. E si affrettò a uscire con la sua fretta senile. Allora Matilde scoppiò in pianto, abbracciò Sofia e non voleva lasciarla partire, e voleva accompagnarla. Ma Sofia non volle e la sua faccia era ferma, soltanto bagnata dalle lacrime della sorella.

Alla stazione di una città vicina Giovanni era ad aspettarla. Sofia aveva colti i fiori più belli del suo giardino. Essa era bella e come trasfigurata. Porgendo una mano a Giovanni discese un momento dal treno e si misero a camminare in silenzio. Ma Sofia diceva nel suo cuore: — Oh mio amore, ho trovato un modo per essere il tuo amore, tutto l'amore, sempre l'amore! Tu non hai conosciuto il mio orgoglio nella mia umiltà, ma io ti precedo nella tua patria, o mio pellegrino adorato, e tu desidererai tutta la vita di rivedermi e non sarò più soltanto un segno per te! — Ma la sua voce disse appena a Giovanni:

— Tu non mi dimenticherai, Giovanni!

Giovanni le afferrò la mano che aveva libera dai fiori e pianse coll'anima le lacrime più amare della sua vita, perchè non aveva amato Sofia.

Sofia, in questi ultimi momenti, non udì il suono della sua voce, ma gli vide negli occhi il pianto dell'anima. Vide nei suoi occhi che non aveva la forza d'implorar perdono ed essa lo baciò sulle labbra col bacio dolce di una sorella che parte.

Poi, quando il treno si fu mosso, gli gettò tutti i suoi fiori e disparve.

Allora Giovanni vide chiaramente che si era partita da lui una creatura della sua stessa patria. S'era soffermata un momento con lui come una creatura dell'aria che arresta il suo volo per mandare il suo canto. Anch'essa era un'anima pellegrina quaggiù, ma gli era apparsa nella sua innocenza.

Per ciò Giovanni desiderò di morire.

E poche sere dopo nel silenzio e nell'ombra della cattedrale ricercò le sette lampade d'oro per un misterioso invito di Sofia lontana. E quando le vide immobili desiderò più fortemente di morire.

E pose fine ai suoi giorni prima di sapere che Sofia aveva celata la sua dolce persona nella sua veste più bella, nel profondo azzurro del mare, per essere immortale nel suo cuore.

ENRICO CORRADINI.

IN MEMORIA DI FURIO DE AMICIS.

I.

L'adolescente un sogno avea nutrito
onde cercava in riva al fiume l'orme?
Sovra gli esuli pini e 'l Po che dorme
vaga come un rimpianto d'infinito.

Era il meriggio. Si destò, smarrito:
guardò lontano le languenti forme,
la città pigra, dentro il sole enorme,
ed annuì come ad un noto invito.

Era come colui che ignaro move
nella notte fra sozzi ebbri digiuno
e chiude gli occhi e di vegliar rifiuta.

Ah non è qui la vita! Altrove, altrove!
(Laggiù, lontano, udì piangere alcuno?)
e si rivolse verso l'ombra muta.

II.

L'albero si chinò sopra uno schianto
aperto nelle sue viscere stesse
quando i due fusti giovinetti oppresse
il soffio della notte e un giacque infranto.

E attende, il padre. Con entrambi intanto
cammina: nei silenzî ode sommesse
voci. Nè guarda: come se temesse
fugare un'ombra che gli viene accanto.

E si desta al mattin con un singhiozzo
chiuso. Perchè? Non ritornò l'assente?
Pur scialbo è il cielo e l'anima non paga....

Poi lo sorprende una tristezza vaga....
ed ei s'ascolta, come chi repente
senta il braccio doler che gli fu mozzo.

III.

"Altrove! Altrove!„ In nome della Morte
e dell'Ignoto in cui tu, padre, credi,
tempo è di volger le pupille assorte
verso i lumi notturni. Entra in te, chiedi.

E non interrogar le fedi morte.
Giacciano!... Alcuno è in te, legato i piedi,
in attesa, che frangerà le porte
del sepolcro, il suo giorno. Ei dice: "Vedi!

Che sei tu? Poco. E che la Terra? Poco.
E il Sole? Poco. E il resto è l'infinito!
Altro di te qui grava, altro sen vola.

Altro un dì sarà cenere, altro fuoco.
Cerca, ma credi, e credi anco smarrito....
Non è la Morte l'ultima parola.„

GIOVANNI CENA.

LIBRERIE TREVES

MILANO
Gall. Vitt. Eman., 64 e 66

ROMA
Via del Corso, 383
(Palazzo Theodoli)

NAPOLI
Via Roma (già Toledo), 34

BOLOGNA
L. BELTRAMI, Angolo Via Farini e Piazza Galvani

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero

La LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

IL MONUMENTO AD ALESSANDRO ROSSI A SCHIO.

Da domenica scorsa, 22 ottobre, nella sua Schio, la Manchester italiana, ch'egli creò col genio, coll'attività, coll'affetto paterno verso i suoi operai, Alessandro Rossi ha il suo monumento. È una bella statua di bronzo, opera dello scultore Achille Alberti, il quale rappresentò il grande industriale col cappello in una mano e il bastone nell'altra, in atto di guardare.... forse uno de' più mirabili prodotti delle sue celebri officine di lanificio. A' piedi, nel piedestallo di pietra di Sarnico, una corona di quercia, simbolo del forti, e più sotto la semplice iscrizione *Alessandro Rossi* 1813-1898. Egli morì, infatti, nel febbrajo del '98 a 79 anni. Non vi è indicato neppure "senatore del Regno.„ Basta il nome.

Il monumento sorge nel giardino centrale del lanificio Rossi, ed è un dono che il Consiglio del lanificio offre agli operai degli stabilimenti. La festa doveva avere perciò carattere privato, domestico; ma tutta Schio volle intervenirvi, tutta Schio volle onorare ancora l'uomo venerato e indimenticabile.

Intervennero trenta rappresentanze di Associazioni operaje di previdenza e mutualità, con bandiere e fanfare. Il monumento era circondato dai veterani, operai, e parecchi coetanei del Senatore. Parlò assai applaudito, il deputato conte Leopoldo Pullè, che circondato dai colleghi, del Consiglio del Lanificio, di cui è presidente, consegnò il monumento agli operai. Egli pose in luce il triplice culto del Rossi a Dio, alla patria, al Re. L'on. Pullè chiuse lo splendido discorso alludendo alla tomba del Gran Re e alla guardia d'onore fatta dai Veterani nel Pantheon, certo che altri soldati, i soldati del lavoro, altri compagni di battaglie, le grandi battaglie dell'industria, custodiranno il monumento venerato. Gli risposero il figlio dell'illustre estinto, il comm. Giovanni Rossi, e con affetto e reverenza filiale, un operajo. Parlò l'on. Toaldi, in fine il sindaco di Schio, che portò il saluto della città riconoscente.

LETTERE DALLA CHINA

FUNERALI E NOZZE.

(Nostra corrispondenza particolare.)

II.

Un libro mistificatore.

E a proposito di matrimonio, mi viene in mente tutto quel che l'insigne mistificatore Tceng-ki-tong ha scritto sulla Cina, e specialmente sul matrimonio, sulla donna e sulla famiglia nel suo libro: "*Les chinois peints par eux mêmes*„, vendutosi a 12 o 15 mila esemplari, per l'unica ragione della sua facile lettura e della scarsità di pubblicazioni aneddotiche sull'Impero di Mezzo. In questo libro, di cui si è vantata la purezza della lingua, — dimenticando che il Tribunale della Senna ha condannato in contumacia Tceng-ki-tong a pagare gli onorari a un professore francese, dimostratosi vero autore dell'opera, sulle traccie date dal cinese, sono vantate le virtù domestiche dei cinesi, la saviezza ed il disinteresse dei loro matrimonii, la fedeltà coniugale, la rispettosa deferenza dei mariti per le mogli e l'emancipazione di queste rispetto all'amministrazione della famiglia. Il che serve di pretesto al cinese, che ha vissuto a Parigi dieci anni, per burlarsi dei costumi europei, criticando la mostra venalità nel matrimonio, la leggerezza delle donne e la schiavitù delle mogli.

Il matrimonio cinese.

Intanto, è già ben diverso da quel che lo descrive il nostro colonnello, oggi generale, per grazia degli *squeeze* strappati agli europei. Vi dirò in un altro momento che cosa sia lo *squeeze*, *deus ex machina* di tutti gli affari in questo paese. Non è vero che i fidanzati non si conoscano prima del matrimonio. Non si conoscono ufficialmente, qualche volta, ma tanto l'uno quanto l'altra hanno trovato il modo di vedersi, di parlarsi molti mesi prima delle nozze. Però, siccome questa gente è assolutamente sprovvista di sentimenti teneri, siccome non ha idealità, siccome, infine, la donna è considerata quale un istrumento di piacere dai ricchi, una bestia da soma dai poveri, il periodo che precede il matrimonio non è certamente consacrato a sviluppare l'amore nei coniugi futuri.

Frattanto, mentre i fidanzati si parlano, gli intermediarii discutono le condizioni del matrimonio, le quali non sono nè più nè meno diverse da quel che si pratica in Europa, con la differenza che da noi questi preliminari vengono affidati ad un notajo, ed in Cina sono l'opera di mezzani d'ambo i sessi. Alcuni giorni prima delle nozze, i parenti della sposa mandano a casa del futuro tutti i suoi mobili, letti, tavoli, sedie, coperte, biancheria, e perfino gli oggetti di lusso, vasi, stoffe, bronzi. Finchè, venuto il giorno della cerimonia, la fidanzata sale in una superba portantina dorata, come quella che ho fotografato, e accompagnata dai parenti, pure in sedia od in carretta, seguita dagli intermediari del matrimonio, si dirige alla casa dello sposo. Ivi la ragazza si prostra dinanzi ad una divinità, fa gl'inchini d'uso ai parenti, si mangia e si beve, ed il matrimonio è fatto.

Dopo di che accade che il marito, trascorso qualche tempo, prende una, due, tre o quattro concubine. E se ha i mezzi ne prende anche di più. E le alloggia al domicilio conjugale. La sposa non può reclamare. Se si tratta di un uomo d'affari, il quale debba viaggiare spesso, egli avrà una moglie legittima ed altrettante concubine in ognuna delle città dove lo chiameranno, ogni tanto, i suoi affari. Noi non abbiamo il divorzio! dice pudicamente Tceng-ki-tong. E che ne farebbero? I giapponesi hanno il lusso del divorzio, loro. E si contano circa cinquanta per cento di matrimoni disfatti ogni anno. È vero che si fa così presto a divorziare! Infine, in Cina, come in Giappone, senza andare a cercare tante circonlocuzioni, che sono semplicemente delle ipocrisie, si pratica l'unione libera, e dev'essere per ciò che il generale Tceng-ki-tong si scandalizza dinanzi ai pregiudizi della vecchia Europa.

Nelle famiglie ricche, la moglie legittima è un mobile di casa. Mangia, beve, fuma la pipetta, di cui ogni fumata rappresenta una carica, sorbisce il thè e riceve le visite di altre donne

NOTERELLE.

QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA o DANTE E L'ERESIA. "Poichè tanti hanno parlato di quel che c'è nella *Divina Commedia*, mi sia lecito, scrive il prof. Felice Tocco, spender qualche parola su quel che non c'è!„ Dante non fa menzione di nessun'altra eresia medievale all'infuori di quella di Fra Dolcino. Le ragioni di questo strano silenzio ha esposto il Tocco, con quella profonda conoscenza che egli possiede intorno alla storia dell'eresia medievale, in una conferenza che tenne a Milano lo scorso inverno; ora egli la pubblica con corredo di documenti nella ottima *Biblioteca storico-critica della Letteratura Dantesca* diretta da G. L. Passerini e da Pasquale Papa (Bologna, Zanichelli). Dante, egli conchiude, se anche di qualche eresia del suo tempo ebbe contezza, non ne fece gran caso: non la cita perchè o non la conosce o non l'apprezza e la tien tutta, come il moto dei Flagellanti, quale scoppio improvviso di fanatismo che turba ma non rinnova. Le *questioni Dantesche* che compiono il volume sono le medesime già uscite nel volume 28° degli "Atti della Società Reale di Napoli„ intorno al posto riserbato da Dante nell'Inferno a Fra Dolcino, e come mai Dante, che era ortodosso a tutta prova, potè mettere all'inferno un uomo, che la Chiesa aveva canonizzato come santo, Celestino V.

Un altro volume della stessa raccolta è da Francesco Torraca dedicato ad un *Commento nuovo alla Divina Commedia*. Il qual commento è del prof. Giacomo Poletto, per uso dei giovani sacerdoti; e ce n'è da dire più male che bene.

FESTE A TALLONE E LOVERINI A BERGAMO. Le riunioni fraterne degli artisti riescono sempre simpatiche; come quella ch'ebbe luogo al Circolo Artistico di Bergamo la sera del 20 in onore del prof. Cesare Tallone, il forte ritrattista, che abbandona l'Accademia Carrara per il posto lasciato dall'illustre pittore Bertini a Brera, e nello stesso tempo in onore del prof. Donziano Loverini, lodato autore di pale d'altare, eletto a coprire il posto lasciato a Bergamo dal Tallone. Fu una bicchierata di duplice addio, numerosa, cordialissima, allegra, mattacchiona. Vi parteciparono sessanta e più cittadini fra artisti ed amatori d'arte e alcuni notabili della politica. Il senatore Camozzi e il deputato inviarono telegrammi affettuosi di saluto ai due professori. Non mancarono i discorsi, e i mandolinisti del Circolo Donizetti chiusero armoniosamente la geniale riunione.

TEATRI. Al teatro Manzoni di Milano ha avuto buon successo e una replica una novità italiana: *Un dovere dell'umanità*, di Silvio Zambaldi. È un semplice atto, e condensa una tesi molto ardita. "Un medico, il quale si trova davanti a un caso disperato, ha il dovere di abbreviare le sofferenze del paziente accelerandone la morte?„ Questo si è domandato il dott. Paolo, ed ha risposto affermativamente. Egli è tanto convinto di questo dovere che non ha esitato a compierlo sul proprio figliuoletto morente. Tale è il punto di partenza del tetro dramma, il quale ha il punto culminante in una scena fra Paolo e sua moglie. Ella ha indovinato l'azione del marito, che, per lei, è un delitto orribile. Che mai sono per la madre i freddi ragionamenti della scienza? "Rendimi mio figlio, — ella grida, — rendimi mio figlio.„ Non ostante la tetraggine del dramma che deriva direttamente dalle tetre lucubrazioni delle letterature nordiche, e si chiude con un doppio suicidio; l'abilità del commediografo si è imposta all'attenzione e ha conquistato l'applauso.

Quando uscirannо queste linee il pubblico dello stesso teatro avrà assistito alla rappresentazione di *Amleto*, dato da Sarah Bernhardt, e speriamo non susciterà le violenti polemiche di Parigi che fecero scendere due critici sul terreno. Di questa rappresentazione ci occuperemo nel prossimo numero.

Di una recita data pure a Milano al Lirico da un'altra *Troupe* francese non val la pena di occuparsi. Si rappresentò *Madame Sans Gêne*, con grande sfoggio di costumi, ma con artisti mediocri, non esclusa la signora Bernay, che non parve una protagonista abbastanza disinvolta.

È cominciata pure la sfilata delle opere nuove, destinate a vivere una sera, fra i cortesi applausi degli amici: con *Clara d'Arià*, della signora Albina Benedetti-Buski, rappresentata al Filodrammatico, e una *Rosella* di Garcia de la Torre venuto fin dalle isole Canarie per arrenarsi sugli stessi scogli del Filodrammatico.

I funerali di un povero.

nuto in Cina da giovane, una quarantina d'anni fa, ha sposato una cinese e ne è stato letteralmente spogliato, mentre egli essendo capitano di giunca faceva il cabotaggio ne' canali. Un giorno, ritornando da un viaggio, il buon Calamo trovò la casa svaligiata, le proprietà vendute e la moglie involata. Egli poteva farle un processo dinanzi alla *Mixed Court*. Ma essendo scetticamente fatalista per il danaro, ha sdegnato di rivendicare il suo avere ed oggi, mentre la donna tiene un albergo cinese molto frequentato, Calamo vive con i 20 dollari al mese (L. 100!) che gli paga la munificenza del governo italiano, dopo una quindicina d'anni di onorati servigi.

In quanto alla fedeltà delle donne cinesi, è molto difficile di definire una cosa che per esse non esiste. Una donna cinese non crede di far nulla di male accordando ad un altro ciò che spetta al marito. Vi sono dei mariti, anche in Cina, cui non piace questa partecipazione d'un

della sua condizione. Non esce che in sedia, o in carretta, poichè, essendo storpia ne' piedi, cammina a stento. Ella non ha che una supremazia su le altre donne illegittime: comanda ai servi. Viceversa deve ubbidienza assoluta allo sposo. Tcenki-tong dice che, in assenza del marito, la moglie non ha bisogno come in Europa di tante formalità, di procure, autorizzazioni maritali, omologazioni di Tribunali, per amministrare gli affari. E questo è vero. Siccome in Cina non vi sono avvocati, nè procuratori, nè procure, nè Tribunali civili, siccome non si fanno contratti scritti tra indigeni, ma semplicemente delle obbligazioni che sono vere e proprie cambiali, le quali, però, non si firmano, — l'uso della firma non esistendo in Cina, dove le lettere sono semplicemente contrassegnate dal suggello di chi scrive, — è naturale che una donna può amministrare i beni di suo marito, se questi la lascia fare. La cosa è tanto vera che nel Consolato d'Italia a Shanghai, vi è un brav'uomo d'italiano per Contabile, il quale, ve-

Donne di una casa di the.

DALLA CHINA. Corteo nuziale (fotografie R. Alt).

terzo alle gioie del matrimonio; ma è una questione affatto personale, un affare di gusto, cui non si annette importanza, un'originalità, una bizzarria.

Noi europei che trattiamo spesso con dei mandarini cinesi, siamo talvolta ricevuti dalle loro mogli. Quelli di noi che sono ammogliati, ricevono in casa le mogli dei mandarini amici, che vengono a far visita alle nostre signore. Ebbene noi sappiamo benissimo che se ci piacesse di chiedere qualche cosa ad una di quelle donnette, ella non troverebbe nulla di strano alla nostra domanda; forse si metterebbe a ridere un momento; ma non farebbe certamente la scortesia di dirci di no....

Le mogli dei mandarini, tuttavia, sono relativamente felici; infelicissime sono, invece, le donne del popolo, considerate dai loro mariti come delle serve, condannate ai più duri lavori della casa, della campagna, del mare, secondo la professione del marito.

Nella casa le donne fanno la serva, non hanno il diritto di se-

Scuse all'interprete della Legazione di Francia: la folla

Sepoltura d'un principe cinese: il feretro

Gli europei assistono alle scuse fatte all'interprete della Legazione di Francia

Scuse all'interprete della Legazione di Francia

DALLA CINA (fotografie R. Alt)

dere a mensa con il marito e nemmeno con i figli: devono servirli e mangiare il loro riso in un cantuccio. Le contadine tirano l'aratro accanto al bue o all'asino, girano la macina di pietra, zappano la terra. Le mogli dei padroni di giunca stentano la vita ai remi, mentre il marito fuma la pipa tenendo il timone! Ah! carissimo generale Tceng-ki-tong, tu credevi che la muraglia della Cina avrebbe impedito, per molti anni ancora, agli europei di venire a vedere quel che succede nel tuo paese e ce le hai sballate grosse! Ci credevi tanto, alla tua muraglia, che hai fatto parecchi chiodi a Parigi, e speravi che non sarebbero venuti ad agguantarti a Pechino i tuoi cani di creditori. E invece ti hanno perseguitato fin qui: la Legazione di Francia ti ha fatto metter dentro ed hai dovuto pagare. Però il tuo Imperatore ha finito per esserti riconoscente di aver tentato d'imbrogliare gli europei, e da colonnello che eri, senza aver mai visto un fucile, ti ha promosso generale. Tu, però, che non sei un imbecille, hai riflettuto alla instabilità dei favori imperiali, i quali, specie in questo paese celeste, durano, talvolta, men che duri una rosa. E te ne sei andato a Shanghai, dove è molto facile prendere il mare, qualora il tuo sovrano voglia curarti l'emicrania con i sistemi radicali che son tanto in uso da queste parti.

Lo *squeeze*.

E, giacchè parliamo di Tceng-ki-tong, il quale si è rifatto sugli europei di quel che aveva speso in Europa, calza appuntino di spiegare che cosa sia lo *squeeze*, di cui sentite discorrere continuamente in Cina.

In inglese la parola *squeeze* vuol dire *stretta, compressione;* in Cina gli si dà il significato di mancia, mediazione, commissione. Ma siccome queste mancie sono forzate, obbligatorie, sono qualche cosa come un'estorsione, un'esazione, si comprende che gli inglesi le abbiano chiamate *squeeze*, che è come dire strozzatura.

Lo *squeeze* è dovunque. Mandate a prendere una giunca per sbarcare dalla nave: il *boy* che è andato in cerca della barca riceverà lo *squeeze* dal padrone della giunca. Il *rigchow* che vi corre durrà all'albergo, o nelle botteghe dove dovete fare degli acquisti, pretende lo *squeeze*. Il vostro servo lo esige da tutti i fornitori consueti od avventizi. Non comprate uno spillo da una *sapeca* o un K'ang-si da mille *taels* senza che il vostro *boy* ottenga la sua percentuale. E se avvertirete il *boy* e il commerciante che non ammettete quella pratica non potrete comprar più nulla, perchè il bottegaio preferirà non vendere più toto che venir meno a quell'uso consacrato da secoli, del quale, naturalmente, siete voi solo la vittima, giacchè non ho bisogno di dirvi che chi paga lo *squeeze* siete voi. Avete, però, la consolazione di sapere che nessuno si sottrae a quest'imposta, sia cinese od europeo, ministro, mandarino, principe. Nelle Legazioni è il portinaio che riceve lo *squeeze* dai fornitori avventizi, perchè è lui che li lascia entrare in casa. Negli *hôtels* la percentuale va semplicemente ai padroni; sicchè in capo al giorno, siccome quando siete all'albergo fate spesso delle spese d'ogni genere, questa percentuale, moltiplicata per cinquanta o sessanta persone, rappresenta una cifra rispettabile.

Questa abitudine, del resto, non è nuova nemmeno in Italia. A Napoli, per esempio, i medici hanno, nella loro sala d'aspetto, una tabella in cui è indicato il prezzo delle visite. Un poscritto avverte il cliente che deve dare, uscendo, una mancia di una o due lire al servo. Questa mancia, ripetuta una ventina di volte al giorno, rappresenta una sommetta, sufficiente alle spese di casa, poichè benintesi il servo trasmette fedelmente al padrone fin l'ultimo centesimo di quelle mancie, che l'ironia della sorte ha fatto passare per le sue tasche. In questo caso è il padrone che ha *squisato* il servitore....

In Cina la faccenda diventa grave quando si devono trattare degli affari. Nulla è fattibile senza lo *squeeze*. Ho veduto dei contratti di miniere nei quali questa strozzatura raggiungeva il milione di franchi. Bisogna pagare tutte le creature dei *taotai* per avere i primi permessi di aprire miniere o costrurre ferrovie; poi è la volta degli amici e parenti del governatore, a fine di ottenere che egli faccia un rapporto favorevole allo Yamen. Arrivati a questo punto, bisognerà recarsi a Pechino e rinnovare gli *squeeze* ai parenti ed agli amici dei membri dello Yamen, che son sempre una dozzina. Gli stessi membri dello Yamen sono i più voraci. Che dico? L'Imperatrice pretende lo *squeeze* quando nomina un funzionario importante! Ella fa incarcerare dei mandarini, accusandoli di furto al pubblico erario, sicura, del resto, di non sbagliarsi, e non li lascia in libertà finchè non ne abbia spremuta l'ultima *sapeca*. Dopo il colpo di Stato del settembre '98 l'Imperatrice si è fatta consegnare i pochi milioni che erano rimasti disponibili del prestito di guerra e che dovevano essere destinati alla ricostituzione della flotta. Tutto va a finire nelle sue tasche.

Non occorre dire che anche negli affari politici lo *squeeze* interviene al momento opportuno. All'epoca dell'occupazione tedesca nel Shantung i ministri dello Yamen ricevettero un certo numero di *chèques*, anzi li andarono a ritirare in persona alla Legazione di Germania e ne vericarono le cifre, prima di metterseli in tasca.

*

Sicchè si può dire che lo *squeeze* è la base della finanza cinese pubblica e privata. La caccia allo *squeeze*, del resto, sviluppa la naturale scaltrezza di questa gente, maestra d'ogni inganno. Ancora l'altro giorno, durante una piccola cerimonia che il signor Pichon, ministro di Francia, aveva imposta ai membri del Taung-li-Yamen, la loro malafede si è improvvisamente manifestata. Le cose stanno così: una domenica, un giovane allievo interprete della Legazione di Francia, il signor Flische, era uscito a cavallo, senza *mafù* di scorta. Giunto nella città cinese, presso la spianata dei tempii del Cielo e della Terra, alcuni popolani si son messi ad insultarlo. Un europeo che non avesse compreso il cinese, avrebbe tirato diritto e sarebbe stato meglio per lui. Il signor Flische conosce la lingua e, naturalmente, si è risentito, ha voltato il cavallo ed ha mosso incontro a quella canaglia. La quale, invece di fuggire, come fa quasi sempre, forse perchè aveva a che fare con un giovanetto sbarbato, gli si è precipitata addosso ed ha tentato di strapparlo di sella. Con molta energia il giovane interprete si è difeso, scudisciando a destra e a manca e cercando liberare l'animale dalle strette di quella folla che si faceva, in un attimo, sempre più densa. Per fortuna vi è riuscito, e al gran galoppo ha potuto ritornare in Legazione, non senza avere riportato delle numerose contusioni in tutte le parti del corpo.

Il signor Pichon, che era ai bagni di Petaiho, ritorna espressamente a Pechino e si reca al Tsung-li-Yamen a chiedere una riparazione. Dopo le solite eterne trattative, nelle quali il Ministro di Francia non ha risparmiato le male parole, si è convenuto che un mandarino si sarebbe recato alla Legazione a prendere il signor Flische, lo avrebbe accompagnato sul luogo dove è avvenuta l'aggressione, ed ivi, in presenza del popolo, gli avrebbe fatto delle scuse. Su questo accordo il Ministro è ripartito per Petaiho, quando, l'altro giorno, dopo aver convenuto l'appuntamento per la cerimonia delle scuse, il mandarino, invece di recarsi a prendere il signor Flische alla Legazione, ha fatto dire che lo attendeva all'ufficio di polizia presso il luogo dove era avvenuto il tafferuglio. Il signor Flische, per non creare altre difficoltà, ha la debolezza di cedere e parte in sedia, insieme ad un suo collega, per l'appuntamento. Molti degli europei di Pechino, tra i quali lo scrivente, con l'immancabile apparecchio fotografico, lo seguono. Giunti sul luogo abbiamo potuto apprezzare la furberia cinese in tutta la sua finezza.

Infatti sapete come sono andate a finire le famose scuse? Non appena le due portantine si sono arrestate dinanzi all'ufficio di polizia all'ingresso della spianata del tempio del Cielo e della Terra, alcune guardie, uscite dalla casetta, le hanno circondate. Un mandarino cinese, che parla perfettamente il francese, si è avvicinato alla sedia del signor Flische, accompagnato da altri due o tre piccoli funzionarii, e in un parigino purissimo ha pronunciato qualche parola di rammarico. Quindi ha detto: "*Au revoir*" al signor Flische ed è rientrato nell'ufficio. La folla cinese era tenuta a rispetto a cinquecento metri di distanza (lo vedrete da una fotografia), e intorno al gruppo dei funzionarii non erano che le guardie ed alcuni europei. Ho fatto due fotografie; una dell'insieme, comprendendovi gli europei: una degli attori principali della farsetta. E nemmeno i soldati han compreso una sillaba alle parole del mandarino, dal momento che i volponi dello Yamen hanno mandato apposta uno di loro che parla francese! Sicchè sono persuaso che i cinesi han dato ad intendere tutto il contrario. È il signor Flische che ha fatto delle scuse! La Legazione di Francia si è contentata di questa pagliacciata ed ha avuto molto torto.

In verità i disordini avvengono quasi sempre in quella lurida città cinese e specialmente nelle vicinanze delle case di thè, che ivi sono numerose. Al ritorno dalla spianata dei tempii del Cielo e della Terra, siamo entrati in alcune di queste case, che hanno, quasi tutte, l'aspetto miserabile. La direttrice dello stabilimento ha subito distribuito dei vestiti nuovi alle ragazze, che li hanno indossati in nostra presenza.... Oh, non vi è da scandalizzarsi! Hanno messo i vestiti nuovi sui vecchi, semplicemente. Un cinese è capace di avere sette od otto vesti l'una sotto l'altra. Ci hanno offerto il thè, si son lasciate fotografare, e visto che non volevamo altro, hanno subito restituito alla padrona gli abiti di lusso indossati in nostro onore.

R. Alt.

CACAO MOHR perfettamente solubile
Depositario per l'Italia: CARLO BASSI, Venezia.

Lettere inedite di Ippolito Nievo.

Lo togliamo al libro recente di Dino Mantovani, che abbiamo già annunziato. È un ampio e superbo omaggio a quella eroica, luminosa figura di *Ippolito Nievo*, uno dei Mille, autore delle "Confessioni d'un ottuagenario", morto naufrago nel Tirreno, come un altro poeta, un altro spirito alto: Shelley. Il Mantovani, scrivendone questa biografia completa, ha dato al suo eroe un giusto soprannome: *il poeta soldato*: un nome che rimarrà come un tipo. Il Mantovani raccolse dalla famiglia Nievo e dagli amici superstiti del nobilissimo scrittore, tutti i particolari d'una vita animata dai più forti sentimenti; studiò pagina per pagina le opere in prosa e in verso del Nievo, disseminate in giornali o in edizioni rare ed esaurite; e fuse il tutto nel suo volume ricco di dati precisi, e piacevole a leggersi. Nel tempo stesso ch'è una biografia, e una monografia critica e letteraria veramente preziosa. Ed è ancora un quadro perfetto dei tempi che abbiamo visuato tra il '48 e il '60. Un altro grande pregio di questo libro è formato dalle numerose lettere inedite dello stesso Ippolito Nievo: lettere famigliari, senz'ombra d'intenzione nè di sospetto che potessero pubblicarsi, lettere alla madre e alla fidanzata — e sono veri capolavori del genere. Affettuose per gli altri, severe per sè, piene d'arguzia, concettose, descrittive, presentano in una frase un ritratto, in una parola una situazione: e quando si pensa che esse ci narrano la spedizione dei Mille ed altri momenti di quegli anni memorabili, se ne comprende l'interesse pieno di emozione. Il Mantovani ha fatto opera buona rimettendo in luce la figura così nobile di Ippolito Nievo e rimettendo in onore le sue bellissime opere oltre al suo capolavoro; inoltre egli ha dettato un saggio storico e letterario così completo ed accurato, così elegante e piacevole, che non può mancargli un grande e simpatico successo.

*

Questa lettera è diretta a Francesco Rosari, suo intimo amico, nell'anno precedente alla guerra d'indipendenza:

Mantova, a giugno 1858.

Sì, tu hai ben ragione, amico e fratello mio; l'attività nostra condannata a sciuparsi in lettere e ciarle, perciò non contenta di sè, rumoreggia inutilmente nel fondo dell'anima come l'acqua nella ruota di una macchina inoperosa. A lungo andare la ruota marcisce, ecco tutto. Conforto e disperazione, così è la nostra sorte; e beati coloro che sanno essere longanimi a profitto di quelli che verranno. L'umanità è una nel tempo e nello spazio; bellissima idea; ma quest'idea che può consolare il mio cervello finchè esso lavoracchia o bene o male, nelle cellette del cranio, qual ristoro darà a me ridotto a nulla o, se vogliono, anche disciolto nell'immenso?...

Ah, per essere felici bisogna aver vissuto nel presente e lasciare un passato. La vita è un lavoro, la felicità è la mercede. La scioperataggine forzata non può dare che tedio; e cento sigari di Virginia possono consumare cento ore senza farle sentire un minuto. Scrivete, scrivete: cosa significa quest'apostrofe? Scrivere per chi intende è nulla; egli avrebbe pensato senza leg-

gere. Scrivere per chi non bada è meno che nulla; senza che, per mille che non leggono o non capiscono, ne trovi uno solo che pensi, soffra e veda come te. Benedetto quel vecchio sogno della gloria! Pazzia delle anime giovani che un tempo incolorava di splendidi colori anche il tramonto della vita, ed ora si sbiadisce sul bel mattino; fantasma vorgognoso e fuggiasco da questo secolo della realtà. E la realtà l'abbiamo trovata! Taglia di qua, scarna di là, siamo restati con uno scheletro in mano! Non è vero, amico, che la è così? Sì, sì, tu capisci pur troppo! I libri ti fanno male; ottimisti, ammazzano colla contraddizione del vero; pessimisti, avvelenano colla verità istessa. Il solo sagrificio può stornarci da questa dolorosa perplessità. Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto.

Ad una passione? — Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anzichè comprimerci e rammollirci? Non so, ma mi pare che il mondo sia diviso omai fra gaudenti ed ipocondriaci, impotenti quelli per difetto, questi per eccesso di sensibilità; i primi vigliacchi, i secondi disperati. E chi non si butta in questo tempo o alla crapula e alla melanconia ha davvero un'anima tetragona e trecentista! Noi invece siamo proprio figliuoli dell'ottocento. Pur troppo! Un calore d'amicizia che confonda i dolori, e li tolga dal martirio di restar sordomuti! In ciò vive quell'ultimo barlume di bene che ci resta. Sì, sì, diciamoci fratelli una volta! Qua la mano, qua il cuore! Siamo parenti di spirito, ci siamo conosciuti, e basta. Non contiamo le date. Il caso presiede agli incontri, ma la provvidenza unisce le anime. Fin che ci saranno sacre amicizie al mondo, la provvidenza avrà religione ed adoratori. Io sono uno fra questi e la benedico di avermiti fatto conoscere, di avermi fatto amare. Scrivi, scrivi, se ti fa bene; e sopratutto amami sempre.

Tuo Ippolito.

Quest'altra fu scritta in fretta al fratello, al momento di imbarcarsi con Mille:

"Mio Carlo. — Avverto te solo che, al punto che leggerai queste righe, io avrò già fatto vela verso il mezzogiorno d'Italia. Usa con prudenza verso la Mamma di questa notizia, per tutto quello che potesse nascere. A lei la tenni nascosta a bella posta, come pure al Papà e ad Alessandro. Ho udito con piacere che stai bene di salute e che sei contento di Bologna; ti auguro che la fortuna ti secondi sempre e ti dia tutto il bene che meriti. Appena potrò mi affretterò a darti mie novelle, come pure a mandarne a casa. Ma quando? Dio solo lo sa. Speriamo peraltro nella Provvidenza e ricordiamoci e amiamoci sempre: chè la nostra vita, lunga o breve, sarà stata abbastanza felice. Mille baci coll'anima di tuo fratello Ippolito."

Così il primogenito s'accomiatava dal fratello di poco minore, quasi affidandogli il retaggio de' più sacri affetti in quell'ora suprema. Non si può affrontare la morte nè giudicare la vita con più serena coscienza. Poco dopo egli salpava da Quarto su la nave *Il Lombardo* comandata da Nino Bixio.

Vengono poi le lettere scritte da Palermo alla sua cugina contessa Bice Melzi, ch'egli amava. Sono così fresche, semplici ed allegre e pittoresche ch'è una meraviglia. Ci cone un saggio che vi invogliera certo a ricercare le altre nel prezioso volume.

Palermo, 24 giugno 1860.

Bice carissima. — Ti ricordi quando io ti diceva: "*In Sicilia non ci è mai stato gran che ed ora non c'è più nulla. I nostri si fanno illusione come è il solito: sarà la seconda edizione ammentata ed ingrandita di Pisacane e di Sapri!*"? Orbene, nulla di più vero de' miei presentimenti. Rivoluzione in Sicilia non ce n'era mai stata: qualche fermento nelle squadre, qualche dimostrazione nelle città, poche rappresaglie e ferocie dei Regi, ecco tutto. Noi primi, sbarcando a Marsala, recammo l'annunzio di quella rivoluzione che pur ci avea fatto correre il rischio di morir tutti annegati. In Lombardia si disse e si scrisse: *Garibaldi ha toccato terra; la spedizione è assicurata; Sicilia è libera.* Noi invece dicemmo tutti: *Non siamo morti in mare, ma perdendo quella incertezza abbiamo acquistato la certezza di morire in terra. Palla o capestro sono per noi.* Infatti i Filibustieri del Mediterraneo non potevano aspettarsi di meglio. Non so se fu appunto per questo che andammo innanzi allegramente senza pensare e senza contare, e che a Calatafimi ci batteemmo tutti con sì disperata ostinazione da farci credere invincibili per un'altra volta. Fin là il merito fu dei soldati. Le due marcie sopra Parco e sopra Missilmeri sono merito di Garibaldi e resero possibile la discesa sopra Palermo. Che miracolo! Ti giuro, Bice! Noi l'abbiamo veduto e ancora esitiamo a credere! I *Picciotti* (vuol dire *ragazzi*, e così noi chiamiamo quelli delle squadre, perchè tra loro si chiamano così) fuggivano d'ogni banda; dentro pareva una città di morti; non altra rivoluzione che sul tardi qualche scampanio. E noi soli, 800 al più, sparsi in uno spazio grande quanto Milano, occupati senz'ordine, senza direzione (come ordinare e dirigere il niente?) alla conquista d'una città contro 25 000 uomini di truppa regolare, bella, ben montata, che farebbe la delizia del ministro La Marmora! Figurati che sorpresa per noi straccioni! Io ero vestito come quando ero partito da Milano e portavo addosso uno schioppettone che consumava quattro capsule per tirare un colpo; per compenso avevo un pane infilato nella baionetta, un bel fiore di aloè nel cappello e una magnifica coperta da letto sulle spalle alla Pollione. Confesso che ero bellino! Il Generale era stupendo anch'esso. Egli restò sempre in maniche di camicia; aveva sopra di me il solo vantaggio che i suoi calzoni invece che rotti erano rattoppati. Entrò in Palermo con 40 uomini, conquistò piazza Bologna con 30, e credo che fosse solo o tutto al più in compagnia di suo figlio quando pose il piede in palazzo Pretorio. Noi intanto correvamo per vicoli, per contrade, per piazze, due qua, uno là, come le pecore, in cerca dei Napoletani per farli sloggiare e dei Palermitani per far lor fare la rivoluzione, o almeno almeno qualche barricata. Riuscimmo mediocremente sì nell'una cosa che nell'altra. I Napoletani erano occupatissimi a scappare e i Palermitani a ripararsi dalle bombe che fioccavano, per dire la verità, con molta indiscrezione. In fin dei conti Palermo *rimase nostra*, proprio nostra, di noi, di noi soli, come direbbero a Milano. Garibaldi fu arditissimo e noi fummo eroi solo per avergli creduto una tale impossibilità. Se questi non sono miracoli, io scanonizzo Sant'Antonio. Credo che primo pensiero di Garibaldi arrivando a Roma sarà di farsi canonizzare da Pio IX. Ne ha tutto il diritto, e un po' di diritto lo abbiamo anche noi. Basta! quando noi, in dieci o dodici, assistemmo il 7 giugno all'evacuazione del Palazzo Reale, credevamo di aver le traveggole. 1500 uomini tutti in un nucleo, con cavalleria e artiglieria e il diavolo che li porti, sgombravano dinanzi a noi con le orecchie basse e la coda fra le gambe! Se avessi veduto i vecchi generali che figura facevano! che scappellate a Garibaldi! Non finirei più se volessi contartene. Ma, descritto il passato, mi toccherebbe poi sempre accennare al futuro. Cosa faremo ora? Medici è arrivato, il Generale ombra impaziente, già una colonna dei primi venuti (come siamo superbi di questa distinzione!) si stancia per Catania e Messina; si buccina, si pensa ad una imminente spedizione in Calabria. Alcuni Calabresi sono partiti, Nicotera fra gli altri, liberato per opera nostra dalle prigioni di Trapani. Sai, gli è quello della lotteria dei cani diti. Facilmente partirò anch'io, se qui potranno far senza di me. Sono diventato un uomo d'importanza, il che costituisce una posizione abbastanza incomoda. Tutti mi fanno la corte per suppliche, raccomandazioni e impieghi. Principi e Principesse, Duchi e Duchesse a palate agognano 20 ducati al mese di salario. Sai che è curiosa questa commedia! E il signor Dittatore dice di sì a tutti, e poi tocca a noi sbrigarcene.

Ora, quando mi scrivi, ti prego di darmi del Capitano, e non già del *milite*. Cos'è questo milite? *Lo fui: or più nol sono!* Ora sono anche Vice-intendente Generale, ma ti risparmio questo secondo titolo che è discretamente antipatico, benchè mi dia a lavorare una diavoleria. — Basta! facciamo di tutto perchè si riesca! Mi sembra di essere Arlecchino finto principe. Tengo sempre i miei abiti vecchi in camera a ricordo delle miserie passate. Oh se potessi venire a Bellagio ad abbigliarmi un poco! Come sarei vanaglorioso! Ho una simarra rossa che sembro un generale di Napoleone il Grande, ed una spada coll'impugnatura d'oro (in confidenza è ottone indorato) che fa gola a tutti.... compresi i Principi e le Principesse. Per un tarì si va in carrozza un'ora intiera: noi siamo sempre in carrozza; per un carlino si piglia una libbra di pezzo duro: noi pigliamo pezzi duri tutto il giorno; con un paio di riverenze si entra nei parlatori a chiacchierare colle monache: noi siamo tutti i dopo pranzi a far visita alle monache. Ho conosciuto una certa suor Agostina che è terribile per far la *crema al fico d'India*. Ce ne fa mangiare anche dopo pranzo, tanto è buona. Ahimè, con suor Agostina perdo il posto pei saluti....

Palermo, 1.° luglio 1860.

Bice carissima, — Godiamone di questa felicità finchè la posta ce lo permette; da ciò capirai che il piacere di scriverti, di scriverti riposatamente da una buona poltrona sopra un elegante scrittoietto in *bois de rose*, voglio prendermelo per puro egoismo e per necessario complemento di queste miracolose giornate palermitane. Chi lo avrebbe detto quando eravamo stanchi, cenciosi, mezzo morti di fame e di sete sulle montagne di Parco, che quella bella e vasta città distesa sulla marina e veduta da lungi come un sogno incredibile, ci avrebbe baciato collo sventolio della sua aria, dilettato colle sue musiche, e scarrozzato nei suoi mille legni che non la cedono in nulla a quelli del Bastione di Porta Orientale? Chi lo avrebbe detto che le nostre mani sarebbero rientrate nella morbida schiavitù dei guanti, che ci saremmo fatti uomini, ufficiali, semidei, dopo di essere stati briganti, filibustieri e scimiottie? Sai che è il sogno di Arlecchino finto principe! Ma qui starà poco che diventeremo Principi sul serio, perchè di Eccellenze e di Mezze Altezze ve n'ha tale abbondanza, che per non scomparire noi siamo obbligati a trinciarla almeno da Duchi. Infatti non v'è sera che non abbiamo palco in teatro, e questo è considerato come un lusso asiatico nei teatrini così piccoli come li hanno qui. Poi si passa alla Marina, la quale è la Piazza San Marco di Palermo, dove vi è divertimento di banda, intermezzato da trottate e da sorbetti di un gusto eccellente. Signori e signore non ne mancano, e per di più qui vi sono anche le monache, che mettono nel mondo la punta di un piedino ed amano almeno di fiutare qualche filo d'aria peccaminosa. Vedi che gli avanzi di Calatafimi, come ci chiama il Generale, hanno trovato modo di ristorarsi alla meglio. Per altro, a parlarti sul serio, non si cessa di lavorare, anzi il mio dispetto è che non si lavori abbastanza e come io vorrei.....

Qui dobbiamo interrompere le citazioni. Pochi mesi dopo, questa lettera, il 4 marzo 1861, il nostro poeta-soldato s'imbarcava a Palermo sull'*Ercole* con un'ottantina di persone, tra passeggieri ed equipaggio. Da allora non se ne seppe più nulla, non si trovò mai alcun vestigio della nave, non si potè mai accertare il dove e il perchè del naufragio. Quale morte per un giovane soldato, a soli 30 anni! La sua Bice morì dopo due anni, consunta, e volle essere avvolta per sempre nella camicia rossa del suo poeta. Di lui è rimasto un capo d'opera, ed a lui si eleva oggi un monumento più durevole del bronzo.

Un buon libro tedesco sull'Italia moderna.

Per quelli che considerano l'Italia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa o l'America miliardaria, anche troppo si scrive ogni anno, in Italia e fuori. A un libro invece, che mostri dell'Italia non solo le bellezze naturali, le glorie della storia e le magnificenze delle arti, ma dia un quadro completo di quel ch'essa è oggi e di quel ch'è in procinto di diventare nei vari campi della vita spirituale ed economica, — nessuno ha pensato seriamente mai. Eppure già nel '57 Cesare Correnti sentiva la mancanza e l'utilità di un tal libro. Dopo quarant'anni e più il desiderio del grande statista si compie, ma non per opera di un italiano. Come in tante altre cose, siamo prevenuti anche in questo da uno straniero.

E forse meglio. Non si è che difficilmente giu

MAJUBA HILL, località dove avvenne la disfatta degli inglesi il 27 febbraio 1881.

dici disinteressati ed equanimi in causa propria. E poi, come i rimproveri di uno straniero feriscono più dolorosamente e più fortemente inducono al pentimento, così le lodi di lui recano maggior conforto.

A un tale conforto dispone l'animo di ogni italiano la lettura del volume, che alcuni mesi or sono pubblicò in tedesco P. D. Fischer sull' *Italia e gl' Italiani alla fine del secolo XIX*[1]. Pochi dei giornali nostri si sono accorti fin qui di questa pubblicazione, quantunque essa meriti il più serio esame, non solo per il nome dell'autore che nelle lunghe sue dimore in Italia e nelle relazioni con eminenti uomini nostri ha raccolto direttamente il materiale per l'opera sua, ma più ancora per il modo sott'ogni aspetto commendevole, con cui fu condotta. E — mi si passi il paragone — il Baedeker politico, sociale, economico dell'Italia, fatto con giusta misura, con esattezza scrupolosa, con benevolenza fraterna.

*

Ho detto che leggendo questa *Guida* — chiamiamola pur così — ogni italiano deve aprir l'animo al conforto e alla speranza. L'Autore infatti, che vide l'Italia per la prima volta nel '61 e la rivide poi molte volte fin negli ultimissimi tempi, non esita ad affermare, che in onta ai molteplici impedimenti incontrati per via e alle gravi difficoltà primitive, il progresso fatto dall' Italia risorta a dignità di nazione, è tale che non si può dubitar più dell'esistenza e delle prosperità future del Regno.

[1] P. D. FISCHER. *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts. — Betrachtungen und Studien über die politischen, wirthschaftlichen und sozialen Zustände Italiens.* Berlin, 1899. Verlag von Julius Springer.

Chi leggerà le 457 pagine onde si compone questo volume e vedrà esposto lo sviluppo, descritto lo stato attuale e riassunti gli studi preludenti a sempre nuove riforme dell'organizzazione dello Stato, del Parlamento, delle forze militari, delle finanze, dell'agricoltura, dei commerci e delle industrie, dell'istruzione ed educazione popolare, non potrà certo accusare l'Autore di soverchio ottimismo. — Ma l'amore vero non acceca. Il Fischer vede per ciò il molto che si sarebbe potuto fare e non si fece, e il non poco che resta a fare. Il suo libro che servirà agli stranieri come una guida a traverso l'Italia vivente e combattente la gran lotta dell'esistenza, è per noi come un bilancio non solo consuntivo, ma

[V. cont. a pag. 300.]

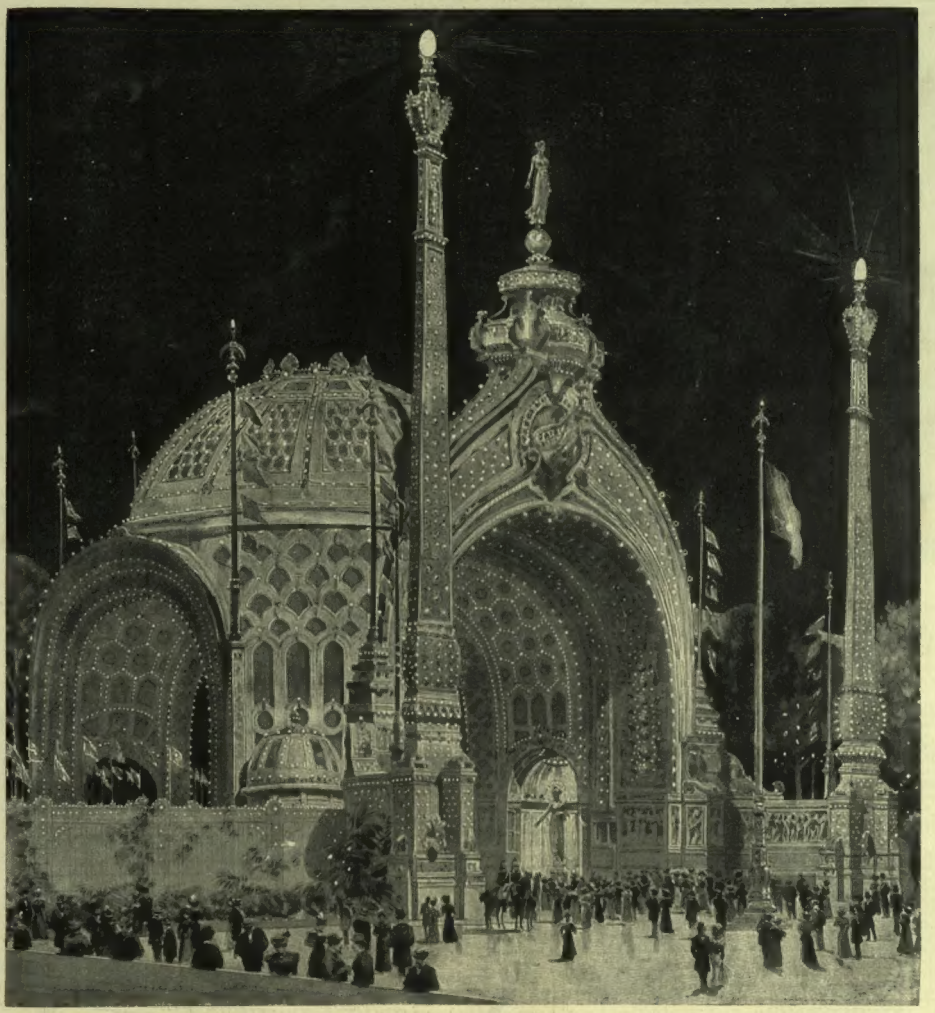
I cambiamenti di stagione sono sovente causa di eruzioni o pruriti. Per impedirli o guarirli bisogna applicare la **Crema Simon** alla glicerina. In caso di morsicature di zanzare essa è il migliore rimedio. Esigere la vera **Crema di Simon,** rue Grange Batelière, N° 13, Parigi, essendovi delle contraffazioni. Deposito presso i Profumieri, Droghieri e Farmacisti.

TOMBA DEGLI UFFICIALI MORTI A MAJUBA HILL.

Sono usciti i primi NOVE Numeri dell'

Esposizione Universale del 1900 a Parigi

GIORNALE RICCAMENTE ILLUSTRATO



Esce una o due volte al mese sino all'apertura dell'Esposizione, e una volta la settimana durante l'Esposizione, a numeri di 16 pagine in grande formato, riccamente illustrati, con grandi tavole a colori, fuori testo, e copertina.

Centesimi 50 il numero. — Associazione ai primi 10 numeri, Lire 5

Associazione all'opera completa in 60 numeri con copertina: **LIRE TRENTA.**

DONO *Chi si associa all'opera completa riceverà* **IN DONO:**
L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1889 A PARIGI
Un volume in-4 di 320 pagine, riccamente illustrato *(Aggiungere UNA LIRA per le spese d'affrancazione).*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

[Cont., v. a pag. 298.]
anche preventivo della nostra vita politica, economica e sociale.

*

Ognun vede che di quest'opera è impossibile dare la trama in un breve articolo. Gioverà piuttosto accennare a qualche giudizio generale che qua e là esprime l'Autore sui problemi più gravi ond'è agitata la vita nazionale.

E incominciamo dal parlamentarismo. Dopo aver esposto come le due Camere si compongano, sieno dirette ed esplichino la loro attività, il Fischer riassume le critiche pro e contro il parlamentarismo del Sighele, di Filippo Ottonieri, del Turiello, di Pietro Chimienti ed altri, e conchiude coll'affermare possibile la guarigione del sistema parlamentare solo "col ritorno allo spirito e al senso originario dello Statuto „. Cioè maggior libertà e indipendenza alla Corona di scegliere i ministri, e minori capricci nella Camera di abbattere ogni mese un Ministero, per cambiar persone e non sistema.

" Liberati dal capriccio di abbattere ministeri, sollevati dall'importuna rappresentanza dei privati interessi dei loro elettori, i deputati troverebbero appena allora tempo e voglia per occuparsi più largamente e costantemente dei veri bisogni del pubblico bene, della riforma sociale così urgentemente necessaria, di un radicale miglioramento della divisione della proprietà fondiaria e delle condizioni dei lavoratori rurali „.

Le finanze del Regno non si potranno consolidare, secondo l'Autore, se non si accresce la produttività del paese. Riforme nell'agricoltura, facilitazioni alle industrie e ai commerci e sopra tutto che la gioventù italiana lasci da parte per un poco "l'infeconda estetica e le professioni liberali „ e si dedichi all'aratro, alle macchine, alla chimica, alla speculazione commerciale. Altrimenti — e non c'è chi non veda la giustezza di tale rimprovero — i liberi professionisti diventeranno — o sono già — una vera piaga dell'Italia e ne incepperanno il risorgimento economico. Onde il Fischer vorrebbe veder iniziata da pubblicisti ed educatori una vera campagna contro il pregiudizio, che chiama l'industria e i commerci occupazioni indegne di uomo colto e inconciliabili con un sentimento artistico. Ed esclama ben a ragione: E i Medici non erano forse banchieri? E Shakespeare non ha forse idealizzato il tipo di quei "regali commercianti „, a cui la Repubblica delle lagune deve la sua grandezza e il fiore della più alta cultura?

L'abolizione della pena di morte sembra all'Autore cosa precipitata.

" La mitezza nell'applicazione del codice penale è inopportuna e deleteria di fronte ad una popolazione, nel cui spirito prepondera tanta forza d'immaginazione e che possiede tanta robustezza. Pene gravi giustamente applicate, sono la prima indispensabile condizione per togliere l'inclinazione ai reati di sangue, che è così profondamente radicata. Nè riguardi di una falsa umanità che diventa addirittura inumana, dovrebbero distogliere da questi mezzi, gli spiriti che dirigono l'Italia. Solo con una costante severità si è riesciti a por argine e a sradicare il brigantaggio, che dopo il '60 s'era tanto sviluppato in una parte dell'Italia meridionale.... Con questo rigore si ottiene che oggi il forestiero può andarsene per gli Abruzzi, nella Calabria, alle coste e nell'interno della Sicilia senza paure, come nella Toscana e nell'Italia superiore. Ciò che si potè conseguire a difesa dei viaggiatori stranieri, non dovrebbe sembrar impossibile là dove si tratta della vita di tanti cittadini indigeni. Certamente, una radicale guarigione di tanto male non è possibile con le sole misure repressive.... „

Di speciale interesse è il capitolo XII sulle differenze e le lotte sociali. L'Autore osserva che fra le diverse classi sociali non si eleva in Italia quella muraglia cinese che invece le divide in altri paesi. Ciò giustamente riesce evidente nella vita pratica di ogni ora. Fra signore e servo, fra preposto e subalterno, fra ufficiale e civile non c'è neppur ombra in Italia di quella diversità di trattamento che è caratteristica poco invidiabile di molti altri paesi.

*

Questi giudizi che ho riassunti, non costituiscono il valore del libro, che è — come ho detto prima — riposto altrove. Potranno gli Aristarchi trovare qua e là qualche piccola menda, immancabile quando si pensi alla vastità dell'argomento. Ma se un libro di questo genere venisse stampato in Italia con tanta esattezza e tanta larghezza d'idee, sarebbe il benvenuto e riempirebbe una grande lacuna nella nostra letteratura.

Senonchè, a chi coscientemente ha tanto lodato, dev'esser lecita un'osservazione. L'Autore che si è occupato dei problemi della vita moderna, non ha potuto forse approfondirsi nella storia particolare di certe regioni e precisamente di quelle che costituiscono la così detta "Italia irredenta. „ Sull'irredentismo ognuno può avere le sue idee e pretendere che sieno rispettate; a nessuno però è lecito di falsare, sia pure innocentemente, la storia, per far credere che Trieste e l'Istria oltre alla lingua, non abbiano avuto mai altro vincolo coll'Italia! Senza soffermarsi troppo su questo argomento, consiglio l'Autore di leggere il gran libro della natura e di ricordarsi di tre nomi soli: di Augusto, che nel 27 a. C. includde l'Istria nella X regione italica; di Dante che dà al nostro Quarnaro l'ufficio di chiudere e di bagnare i termini d'Italia; e di Napoleone, il quale chiama "l'Alpe Giulia il compimento del Regno Italico „.

Io auguro all'Autore una seconda edizione del suo libro, nella quale — pur mantenendo le sue idee riguardo all'*irredentismo* — corregga gli errori riguardo alla storia dell'Italia irredenta.

F. Salata.

Un Milione stoffe della più alta novità in seta, lana, tutti ed altri tessuti di moda fini, sono sempre in magazzino.
Confezioni di eleganti „Toilettes" per Signora
Tutto questo è fornito dalla Casa diplomata di Confezioni e Mode
Oettinger & Co., Zurigo
Bahnhofstrasse, 24
Campioni e stoffe sono inviati franco ai particolari di ogni paese.

Terzo Migliaio
SENSO
Nuove storielle vane di
CAMILLO BOITO
Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.
Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Soc.ta ITALO-SVIZZERA DI COSTRUZIONI MECCANICHE
Successa all'Officina Ed. DE MORSIER fondata nel 1850
BOLOGNA
Premiata colle massime onorificenze in 39 Esposizioni e Concorsi
1ª Medaglia d'oro — 10 Medaglie d'argento.
Numerosi diplomi, Medaglie di bronzo, Menzioni, ecc., ecc.
Concorso Agrario di Forlì: Diploma e Medaglia d'oro del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per le migliori Locomobili e Trebbiatrici. - Concorso Intern. in Pesaro: Medaglia d'oro per la migliore Trebbiatrice e Medaglia del Ministero d'Agricoltura e Commercio. - Esposiz. e Concorso di Città di Castello: 1.° Premio Medaglia d'oro del Minist. d'Agric. e Comm.
LOCOMOBILI e TREBBIATRICI
su due e quattro ruote — per montagna e piccoli poderi
Massimo rendimento con minima spesa di combustibile. Costruzione robustissima con gran leggerezza e facilità di trasporto anche per pessime strade in montagna. Locomobili in pressione in 12 minuti mediante nuovo apparecchio brevettato.
517 coppiette vendute del solo piccolo modello.
Macchine e caldaie a vapore. Specialità per cartiere. Alzamenti d'acqua. Impianti elettrici. Numerosi certificati e referenze. (2
LISTINI E SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

37.° Migliaio
Piccoli Eroi
Libro per i ragazzi di
CORDELIA
Un vol di 200 pag.: **LIRE 2.**
In tela e oro: LIRE 3,50.
Edizione in-8 grande con 23 incis. di A. Ferraguti: **LIRE 4.**
Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO
Il Poeta Soldato
(Ippolito Nievo. 1831-1861)
di Dino MANTOVANI
CON MEMORIE, POESIE E LETTERE INEDITE
Un volume in-16 di 430 pagine
QUATTRO LIRE.
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Recentissima pubblicazione
L'Ora presente ed il Ministero Pelloux
per UN VECCHIO PARLAMENTARE
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per **Commissione** *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.*
PREZZI MODERATI — *CATALOGHI GRATIS*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le sorti della guerra Sud-Africana volgono finora incerte per gli Inglesi, particolarmente in quell' angolo di territorio del Natal, che s'intromette come un cuneo fra lo stato libero d'Orange e la repubblica Transvaaliana, nel quale il generale Sir George White pareva molto a disagio. La maggior parte delle sue truppe era raccolta a Dundee e a Glencoe, località prossime alla ferrovia che dal porto di Duiban, per Ladysmith e Newcastle, va a Johannisburg e Pretoria, in campi difesi da qualche fortificazione passeggera. Il piano de' Boeri era quello di prendere gli Inglesi fra le truppe del Transvaal sconfinate a Laings Neck e in parte avanzatesi fino a Newcastle, e quelle dell' Orange che in due colonne si avanzavano dal confine verso Ladysmith e verso Colensoe al sud di Ladysmith. Sir George White si proponeva invece, come è naturale, di farsi incontro a ciascuna di codeste colonne Transvaaliane ed Orangiste per batterle separatamente. I Boeri gli resero più facile il mettere in pratica tale divisamento, non occupandosi della unità della loro azione tattica. All'alba del 20 il campo inglese di Glencoe fu assalito da 4000 Boeri che, da una posizione elevata e quasi inaccessibile da loro occupata, aprirono il fuoco con l'artiglieria. Ma i tiri dei cannoni boeri non erano ben diretti e non produssero alcun effetto, mentre il fuoco dell'artiglieria inglese, sgominando i Boeri, aprì la strada all'assalto della fanteria. La posizione occupata dai Boeri fu presa con tutti i loro cannoni: essi si ritirarono ad Inganani. Gli Inglesi ebbero 10 ufficiali uccisi e 20 feriti: 31 sott' ufficiali e soldati uccisi e 151 feriti. Fra gli ufficiali feriti gravemente vi fu il generale Symons, che cedette il comando al generale Yule. Ventiquattro ore dopo la prima vittoria di Glencoe, le truppe inglesi ne riportarono un'altra a Elands Laagte, a nord est di Ladysmith, dove aveva preso posizione un corpo di Boeri avanzatosi da Dannhauser. Il generale White gli andò incontro da Ladysmith: il combattimento fu iniziato dall'artiglieria quando le truppe inglesi ebbero avuto tempo di spiegarsi in battaglia. L'effetto del fuoco delle batterie inglesi fu micidiale; nullo quello dell'artiglieria boera. La fanteria prese d'assalto le posizioni Boere e la cavalleria fece cambiare in fuga disastrosa la ritirata de' Boeri cominciata ordinatamente. Gli Inglesi perdettero 257 uomini, cioè 5 ufficiali uccisi e 30 feriti; 37 sottufficiali e soldati uccisi, 195 feriti e dieci scomparsi. Le perdite dei Boeri furono gravi: fra i morti vi sarebbero i generali Viljoeu e Kock: il colonnello Schiel comandante dei volontari tedeschi e un nipote del generalissimo Joubert sono feriti e prigionieri. Lo stesso giorno, 21, i Boeri condotti da Joubert e Vagan attaccarono Dundee. Il generale Yule dovette procurarsi una posizione migliore dirigendosi a Glencoe Junction, da dove fece poi una sortita con pieno esito. Le ultime notizie lette alla Camera dei Comuni il 24 dicono che Yule si accampò a 16 miglia al sud di Dundee senza incontrare il nemico, e il generale White ha sconfitto i Boeri dell'Orange fra Ladysmith e Newcastle rendendo possibile l'unione delle sue forze con quelle comandate da Yule. Sulla frontiera occidentale nulla di notevole. I Boeri hanno rotto in varie località la ferrovia che percorre il Beuchanaland vicino alla frontiera del Transvaal; ma sono stati respinti nuovamente da Mafeking; e Kimberley, dove è sir Cecil Rodhes non sembra correre alcun pericolo. È stato annunziato, non confermato, che il generale boero Cronje fosse rimasto prigioniero degli Inglesi. Dal Capo è stato mandato un numero considerevole di marinari per contribuire alla difesa di Kimberley.

La partenza delle truppe per il Transvaal è cominciata il 21 da Londra e i varii distaccamenti in partenza sono stati molto acclamati: il 23 salparono da Southampton 5000 uomini. Il credito di 250 milioni chiesto e già ottenuto per le spese di guerra è stato già ripartito e potrà essere sufficiente fino al 31 marzo 1900. La Regina ha mandato al ministro della guerra un messaggio di soddisfazione per la condotta delle truppe e di viva simpatia per gli Inglesi caduti al Transvaal. Gli Zulù e i Basutos si preparano ad una disperata difesa contro i Boeri che invadessero i loro territorii protetti dall'Inghilterra.

—

Lo Chamberlain non sfoga soltanto contro i Boeri del Transvaal la sua febbrile politica imperialista: vuole cancellare anche a Malta ogni vestigio di nazionalità italiana. Interrogato alla Camera dei Comuni riguardo alla protesta dei Maltesi contro la legge che impone di sostituire definitivamente dentro 15 anni la lingua inglese alla lingua italiana in Malta, rispose di averla ricevuta, ma di essere rimasto, dopo averla esaminata, dello stesso parere di prima. Ecco dunque aperto un nuovo campo d'azione alla Società "Dante Alighieri", riunitasi il 24 in Congresso a Messina sotto la presidenza del senatore Pasquale Villari. I Congressi in questi giorni imperversano in tutta Italia; il 23 si aprì in Roma il Congresso dei delegati degli ordini sanitari; ed a Genova il Congresso sociologico; il 25 a Roma il Congresso di medicina interna e quello di laringologia; il 19 s'era chiuso il Congresso ostetrico a Pavia.

Il deputato Gennaro Manna, abruzzese, fu nominato sottosegretario di Stato per l'istruzione. Pare che il Parlamento sarà riaperto il 14 novembre.

Intanto continuano i discorsi di deputati: hanno parlato a Bologna, il Sacchi insistendo nella tesi che la sinistra costituzionale può fare causa comune con l'estrema; il Talamo e l'Arnaboldi, contro il ministero. A Milano, il deputato Greppi tenne un discorso ministeriale, primo della specie, e difese brillantemente il partito moderato, ed in ispecie i moderati lombardi.

Il processo per le urne comincerà il 30: Bissolati e Morgari si sono costituiti; De Felice si manterrà contumace, per evitare di scontare una vecchia condanna.

—

Il gen. Galliffet, ben lungi dal dimettersi, ha fatto un'ecatombe di generali. Sotto il pretesto di cattiva salute ed incapacità fisica ha tolto la carica di membri del Consiglio superiore di guerra ai generali Hervé e Giovanninelli, e tolto il comando del 3.° corpo al gen. Langlois. Tutti e tre nazionalisti; il Hervé era poi famoso per l'apologia di Deroulède fatta in piena Corte d'Assise. In compenso, furono promossi nella Legion d'onore: a Grancroci i primi due, a grande ufficiale il terzo. Ma i militaristi sono tuttavia furiosi; e si dice che i tre generali rifiutino le decorazioni. Ciò sarebbe grave, ma non fa meraviglia con lo spirito perverso che regna nell'esercito francese. Basti il dire che il capitano Hartmann per avere avuto il coraggio di parlare a Rennes in difesa di Dreyfus, è messo al bando dai camerati: per sottrarlo al loro contatto, era già stato mandato a vice-direttore di un arsenale; ma anche qui i suoi superiori e specialmente il gen. Deloye, gli rendevano la vita impossibile, così che fu messo a disposizione del ministro del commercio e nominato membro dell'ufficio dei pesi e misure!

Loubet ha fatto la grazia ad Arton. Il figlio di Mercier ha avuto un duello con Urbano Gohier dell'*Aurore*, che aveva scritto del generale quello che egli meritava: ed è rimasto ferito. Si fanno grandi onoranze a Murawiew che è ancora a Parigi; fu dato un pranzo in suo onore di 100 coperti dal presidente della Repubblica. L'istruttoria per il complotto è ormai giunta al suo termine, non ostante che alcuni imputati rifiutino di rispondere a qualunque interrogatorio. È già presentata la requisitoria del procuratore generale Bernard: abbandona l'accusa per Monicourt, Parseval e Girard; sono ritenuti responsabili del complotto, ovvero attentato contro lo Stato: Buffet, Chevilly, Frechencourt, Gixonpages, Bourmont, Ramel, Déroulède, Barilliere, Balliere, Guérin, Dubuc, Brunet, Cailly, Godefroy e Sabran-Ponteves. Il procuratore generale chiede che si attenda a deliberare per gli accusati latitanti.

Il 22 il ministro Baudin, inaugurandosi un nuovo porto ad Ivry sulla Senna, fece un discorso, nel quale invocò l'unione di tutti i repubblicani per far rispettare la repubblica; e disse che il governo continuerà la politica sociale inaugurata con l'intervento nei conflitti sociali, e continuerà la guerra contro il pericolo clericale. Il consiglio municipale di Parigi, inaugurata la sessione autunnale, deliberò di dare il nome di una via a Scheurer Kestner, per il cui monumento si sono raccolti già 50,000 franchi.

—

Continuando i disordini a Barcellona in conseguenza del rifiuto di molti commercianti a pagare le imposte, furono sospese in quella città le franchigie costituzionali. Il guardasigilli si è dimesso per dissenso con i colleghi riguardo al decentramento: lo ha sostituito il conte Torreanaz governatore della Banca di Spagna.

L'abolizione dell'ordinanza dalle lingue ha messo in grande agitazione gli Czechi, ed a Praga, quanto in altre parti della Boemia e della Moravia, i disordini sono continuati per alcuni giorni. Adesso è subentrata la calma, almeno apparente, nel paese, ma non nel Parlamento. I tedeschi mantengono un'attitudine di opposizione al governo. Rieletto presidente il Fucks, a primo vicepresidente fu eletto, il 20, il polacco Prentak con 197 voti contro 165 dati al candidato tedesco. I tedeschi uscirono dall'aula, ed a secondo presidente fu eletto il rumeno Lupul con 189 voti datigli dalla destra.

Il 24 la Camera intraprese la discussione delle dichiarazioni del governo, al quale i Tedeschi, in massima, si sono dichiarati contrari. Alla fine della seduta gli Czechi provocarono un grande tumulto contro il guardasigilli per un'ordinanza da lui diretta ai tribunali di Boemia e Moravia. Gli furono dette insolenze e gettate pallottole di carta, sì che il presidente fu obbligato a levare la seduta.

—

Ximenes, in nome del quale fu fatta l'ultima rivoluzione dopo l'assassinio del presidente Heareaux, è stato eletto alla presidenza della Repubblica Dominicana.

Nel Venezuela continua la guerra civile: il presidente Andrade è fuggito da La Guayra a Macaraibo, dove ha stabilito la sede del governo. Caracas è occupata dal capo degli insorti Castro, e vi regna perfetta tranquillità.

Una rivoluzione è scoppiata anche nei tre dipartimenti di Cundinamarca, Santander e Tolina, nella Columbia. Nell'isole di Samoa, alcuni capi indigeni partigiani di Mataafa hanno formato un governo provvisorio ed imposto una tassa di un dollaro per persona. Avverrebbero gravi disordini se gli indigeni non fossero tenuti in rispetto dalle navi europee ancorate nel porto di Apia.

26 ottobre.

Schiedmayer, Pianofortefabrik

già J. & P. Schiedmayer, **Stuttgart,** *Neckarstrasse 12.*

Fornitori delle principali Case Imperiali e Reali dell'Europa.

Tenutari di **38 Diploma d'Onore e Medaglie d'Esposizioni e della Medaglia in Oro per Arte e Scienza** conferita da **Sua Maestà il Re del Wirtemberg.**

I rinomatissimi **PIANOFORTI ED ARMONIUM SCHIEDMAYER** sono suonati e raccomandati dai primi Maestri come: **von Bülow, Carignani, Grieg, Henselt, Liszt, Marchetti, Martucci, Mascagni, Puccini, Rubinstein, Saint-Saëns, Sgambati,** ed altri, e si trovano presso i primari negozianti d'Italia.

Produzione totale più di 30,000 strumenti.

Recentissima pubblicazione

Battaglia di Parassiti

ROMANZO DI

MAX NORDAU

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

CINQUE LIRE.

Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano

Romualdo Bonfadini

Mezzo secolo di patriotismo — *Saggi storici*

Questo libro di storia contemporanea, narrata con potenza drammatica e con vivacità artistica, è uno dei più preziosi libri di lettura per tutti gli italiani, e specialmente la gioventù. Ricorda le sofferenze, i martirii, l'operosità degli Italiani dal 1815 al 1859. Rivivono in queste pagine le gesta del primo regno d'Italia, le eroiche cospirazioni del'21, le cinque giornate, l'epopea del'48, e il decennio di resistenza passiva che precedette e preparò la liberazione del'59. Quest'opera ha già avuto un successo d'entusiasmo e lo avrà sempre maggiore perchè ricorda i sacrifici e le virtù con cui fu fatta la patria.

Quattro Lire. — *SECONDA EDIZIONE.* — **Quattro Lire.**

MILANO nei suoi momenti storici

VOLUME I. — *Sant'Ambrogio vescovo e cittadino. - Lanzone e la prima Repubblica. - Milano e il Barbarossa. - I Torriani e la guerra civile. - Il Carmagnola e la fine dei Visconti. - La Repubblica Ambrosiana. - Cicco Simonetta e la corte di Lodovico il Moro.* L. 4 —

VOLUME II. — *Le prime invasioni e il maresciallo Trivulzio. - La congiura italiana del cancelliere Morone. - Il periodo spagnuolo e i Borromei. - Maria Teresa e il settecento in Lombardia. - L'invasione francese e il generale Bonaparte. - Suwaroff e la reazione austro-russa* . . . . L. 4 —

VOLUME III. — *Mezzo secolo di patriotismo* [vedi sopra]. L. 4 —

CONFERENZE

LE ORIGINI DEL COMUNE DI MILANO e DELLA MONARCHIA IN PIEMONTE, due conferenze [*Da* Gli Albori della Vita Italiana]. *Un volume in-16 di 412 pagine* . . . . L. 4 —

LE FAZIONI [*Da* La Vita Italiana nel Trecento]. *Un volume in-16 di 430 pagine* . . L. 4 —

DA ACQUISGRANA A CAMPOFORMIO [*Da* La Vita Italiana nel Settecento]. *Un volume in-16 di 500 pagine.* L. 4 —

Sull'INDOLE e sugli EFFETTI della RIVOLUZIONE FRANCESE nel secolo scorso . . . . . . L. 1 —

Questo discorso è un riassunto della storia della Rivoluzione dell'89, veduta sotto un aspetto diverso dalle idee che sono invalse, e raffrontata alla Comune del 1871. È ricco di ritratti e di confronti storici.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA SPECIALITÀ DEL GIORNO È LA **PETROLINA** a base di petrolio inodoro soavemente profumato per far crescere i capelli e arrestarne la caduta. L'unico che possa assicurare a chiunque una folta e rigogliosa capigliatura. La sola che abbia azione diretta sul bulbo capillare. È raccomandato l'uso a tutte le età e sessi, specie alle signore, che con questo prodotto avranno la chioma folta e lucente; alle madri di famiglia per pulire la testa, rinforzando e sviluppando la capigliatura dei bambini. È efficace alle persone che colpite da malattia qualsiasi hanno sventuratamente perduti i capelli. — Un flacone con istruzione, **Lire 2.** Ditta propr. e fabbr. **A. Longega, Venezia.**

Recentissima pubblicazione

Le Confessioni di un Ottuagenario

ROMANZO DI

IPPOLITO NIEVO

Nuova edizione

riveduta su l'autografo e corretta, con prefazione di DINO MANTOVANI.

Tre volumi di compl. 980 pagine

TRE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

TRANSVAAL

Chi vuol conoscere i costumi di questa regione del Sud-Africa, e le lotte costanti fra indigeni, boeri e inglesi, legga il bel romanzo

JESS o Un AMORE nel TRANSVAAL

DI RIDER HAGGARD

La scena si svolge nel Transvaal e le vicende dell' insurrezione boera, le sconfitte degli Inglesi, le peripezie dei coloni formano il fondo vero e palpitante della tela sul quale è ricamato il più appassionato episodio di amore. E che vero e palpitante debba essere l'ambiente in cui si svolge l'azione lo si capisce facilmente, poichè il celebre romanziere Rider Haggard è stato di quelle scene testimonio ed attore, come ufficiale nell'esercito inglese.

Un volume in-16 di 320 pagine col ritratto e la biografia dell'autore

UNA LIRA.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È USCITO

Amato fino al patibolo

Romanzo ungherese di

Maurus Jòkai

Un volume in-16 di 332 pagine

Una Lira.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Della Fabbricazione e Conservazione DEL VINO

istruzioni popolari del dottor

LUIGI MARESCOTTI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

SESTO migliaio

VIAGGIO D'UN RAGAZZO INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO DA

SAMUELE SMILES

Autore di SELF-HELP

Un volume in-16 di 268 pagine

Lire 1,50.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

LE

Mostruosità dello Spirito

DEL PROFESSOR

Silvio Venturi

Direttore del Manicomio di Girifalco e Deputato al Parlamento.

I caratteristici.

I delinquenti. - I geniali.

Donne delinquenti e geniali.

Un volume in-16 di 340 pagine **Quattro Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

231° migliaio

CUORE

LIBRO per i RAGAZZI

DI

Edm. DE AMICIS

Un vol. di 350 pag.: **Lire 2.**

In tela e oro: **LIRE TRE.**

Edit. in-8 illustr. da 200 dis. **Dieci Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

ANEMIA — CLOROSI

VERE Pillole DEL Dr. BLAUD

UNO DEI PIÙ SEMPLICI, DEI MIGLIORI E PIÙ ECONOMICI PREPARATI FERRUGINOSI

Professore **BOUCHARDAT**

(Form. Magis. P. 313)

Le nostre pillole si vendono solo in boccette originali di 100 e 200 pillole al prezzo di 3 e 5 Fcni – Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore Blaud. – Si trovano in tutte le Farmacie. – Ingrosso A. SCIORELLI, Parigi.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Manuale

PER IL

Conduttore e il Proprietario

DI

Caldaie a Vapore

DELL'INGEGNERE

Alfredo Gilardi

Perito governativo per le visite alle Caldaie a Vapore

Illustrato da 88 incisioni

Un volume in-16 di 260 pagine **DUE LIRE.**

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

CHE COSA è L'ARTE?

DI

LEONE TOLSTOI

Traduzione autorizzata dall'autore.

Preceduto da un saggio di **ENRICO PANZACCHI** su **TOLSTOI e MANZONI** nell'idea morale dell'arte

Un volume in-16 di 312 pagine **LIRE 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nuovo volume di LETTURE ILLUSTRATE PER LA GIOVENTÙ

La Via di Damasco

Racconto della Signora **Daniela D'Arthez**

Illustrato da 54 disegni di O. TOFANI

Grandi e piccini possono leggere con eguale interesse questo romanzo, il quale riproduce dal vero la vita di un villaggio perduto tra i monti ed il mare, che conserva ancora le antiche abitudini e le antiche virtù, e narra la storia di una famigliuola, venuta per vicende disgraziate, da una grande città nel piccolo borgo. Sono tre persone, due giovanette ed un loro fratello, che vi arrivano piene di prevenzione e di malevolenza verso i modesti abitanti del villaggio, e finiscono per apprezzare le loro alte qualità di carattere e di cuore, e trovare nel nuovo soggiorno una modesta felicità, che al loro arrivo credevano impossibile di raggiungere. È una storia semplice ed interessante, ricca di episodi, animata da una grande varietà di personaggi, ritratti con arte e talento.

Un volume in-8 di 220 pagine in carta di lusso con 54 disegni di O. TOFANI **TRE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVA

GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROFESSOR

P. PETROCCHI

È una Grammatica veramente nuova, viva, moderna. - Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che vale più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adatti per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore. Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

Grammatica Italiana, per le scuole secondarie (ginnasi e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.) L. 2.50

Grammatica Italiana, per le scuole elementari pubbliche e private:

Corso I: Scuole elem. infer. L. —.50
Corso II: Scuole elem. super. L. 1 —

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

TERZA EDIZIONE

Storia Comparata DEGLI Usi Funebri in Italia

e presso gli altri popoli Indo-Europei

DI **A. DE GUBERNATIS**

SOMMARIO DEL VOLUME: *Cerimonie intorno al moribondo dell'oriente ariano. – Cerimonie intorno al moribondo dell'occidente ariano. – Le prime cerimonie intorno al moribondo. – Le prefiche. – Il corteggio funebre. – Quel che si dice al morto. – Roghi e sepolture. – Dei convivii e giuochi funebri – Dove i morti vanno e quello che fanno.*

Un volume in-16 di 178 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, in Milano.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

Ora e Sempre

ROMANZO DI **ADOLFO ALBERTAZZI**

UN VOLUME IN-16 – **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

La FATA delle ALPI

ROMANZO DI

E. WERNER

Un volume in-18 di 300 pagine **Una Lira.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano

Quarta edizione

IL MANUALE del MOZZO

adottato nelle Scuole di marina

DI

Alberto De Orestis

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano

È USCITO

Oro e Onore

ROMANZO DI *Otto Moeller*

Un volume in-16 di 340 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Guida-Treves **GENOVA** **E LE DUE RIVIERE** fino a Nizza e Cannes, e fino alla Spezia. Colle piante di Genova e di Nizza e **32 incisioni: Lire 1,25**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*